Dott. Giuseppe BISCOSSA : LA SITUAZIONE POLITICA INTERNAZIONALE

Dott. Bernardo ZANETTI : IL CONSIGLIO DELL'EUROPA E LA SVIZZERA

Dott. Don Rinaldo BOLDINI : IL FEDERALISMO, OGGI

* * *

Conferenze tenute a POSCHIAVO il 23 e 24 ottobre 1965, al

C o r s o d ' i n f o r m a z i o n e

di

COSCIENZA SVIZZERA

I n d i c e

		pag.
Dott. G.Biscossa	"La situazione politica internazionale"	1
Dott. B.Zanetti	"Il Consiglio dell'Europa e la Svizzera"	25
Dott. R.Boldini	"Il federalismo, oggi"	45

LA SITUAZIONE POLITICA INTERNAZIONALE

del

Dott. Giuseppe BISCOSSA

LA SITUAZIONE POLITICA INTERNAZIONALE

Giornalista, credo di non tradire un segreto, rivelando il meccanismo di certe nomine che sorprendono l'opinione pubblica la quale vede scelta, fra molte persone perfettamente preparate ad occupare un certo posto, a svolgere una certa funzione, proprio la sola che d'una tale preparazione è priva.

La spiegazione non è difficile: attorno alle persone attrezzate per una data bisogna, nasce facilmente la domanda: "Chi è il più bravo?" E questa domanda provoca un dibattito, nel quale facilmente le opinioni sono diverse. Per evitare una simile divisione, molto spesso si fa cadere la scelta su qualcuno fuori del gruppo di quelle persone, cioè su chi non spicca per particolari doti nell'ambito preso in considerazione, ma che ha il grande merito, proprio per questo, di non provocare divergenze di parere.

Qualcosa di simile dev'essere accaduto in seno a "Coscienza Svizzera" -ancorché vi siano da escludere scissioni sulla scelta di un conferenziere- per spiegare a me, prima ancora che a Loro, il fatto che proprio io sia qui a parlar Loro della situazione politica internazionale.

Io che -non avessi cent'altri difetti nei confronti di tante e tante persone egregie le quali con ben maggior scienza e dottrina avrebbero potuto trattarne- per una deformazione professionale causatami da quasi un ventennio di giornalismo scritto, oggi, in certo qual senso, formulo i miei pensieri, le mie fantasie, i miei sogni stessi, battendoli a macchina su un ideale foglio di carta, e che, come già da questo mio breve preambolo Loro si saranno accorti, sono totalmente sprovvisto dell'arte di porgerli con la parola vocale.

Se ho accettato l'invito gentilmente trasmessomi dall'amico Beeler, nonostante la consapevolezza di queste inferiorità e lacune, è stato unicamente perché ho ritenuto di poter recare alla tanto costruttiva opera d'informazione e di formazione svolta da "Coscienza Svizzera" il modesto apporto d'un giramondo che ha toccato

tutti e cinque i continenti in una condizione, o in un complesso di condizioni, particolarmente propizie, prescindendo, va da sé, dalla persona del viaggiatore stesso, per individuare alcuni elementi fondamentali, alcune costanti, alcuni fattori di evoluzione nella situazione politica internazionale.

Queste condizioni sono:

1. Essere un giornalista, cioè costretto professionalmente a interessarsi delle realtà d' ogni specie in mezzo alle quali l'ha portato il viaggio.

2. Aver avuto, in giovinezza, una formazione ideologica totalitaria, facente leva anche sull'efficienza tecnica: cioè essere in grado di capire che, in buona fede, oggi crede che ogni direzione debba essere indicata dallo Stato, ogni soluzione fissata da esso; che non solo nella vita pubblica, ma anche in quella privata, nulla possa essere "contro lo Stato, nulla senza lo Stato, nulla fuori dello Stato". Orbene, è proprio con questa teoria che molte delle giovani "élites" africane, asiatiche, dell'America latina, dell'Oceania sono convinte di risolvere tutti i problemi: dalla trasformazione degli istinti tribali in coscienza nazionale alla sconfitta dell'analfabetismo e della superstizione, dalla creazione delle infrastrutture e strutture tecniche alla conquista di una parte da protagonista nella storia contemporanea.

3. Aver superato la suggestione di quell'educazione giovanile trasformatasi in entusiasmo, in azione, in volontà di sacrificio, non casualmente, per il crollo del regime che l'aveva impartita, ma nell'ambiente-limite a cui conduce il collettivismo totalitario: un "Lager" nazista. Essere stato in altre parole la "cavia" delle mie teorie. Poter così giudicare per esperienza propria i pericoli insiti in certe evoluzioni odierne.

4. Condizione apparentemente negativa o insignificante, ma di grande importanza per sottrarsi al luogo comune nel mondo occidentale: non parlare l'inglese. Essere cioè costretto a rivolgermi non ai mezzi d'informazione di massa, negli Stati Uniti come nel Tanganica, in Giappone come in India, nel Ghana come in Australia, ma a mezzi individuali, personali, d'informazione, rappresentati in generale da Svizzeri o Italiani da lunghi anni emigrati in quesi paesi. Grazie ad essi, ho potuto evitare di

essere il turista nella mani, sia pur graziose, di una "hostess", magari in chimono, in sari o in sarong, e ho avuto la fortuna di penetrare in compagnia di persone amiche al dilà della facciata del paese visitato.

E' basandomi su questi pochi elementi favorevoli ad un'indagine non superficiale, benché non di rado forzatamente limitata agli strati immediatamente sotto la pelle della realtà sensibile, che oso proporre Loro non un panorama della situazione politica internazionale, ma un modesto tentativo d'interpretazione della situazione mondiale.

Se in esso dovessi fallire, la Loro indulgenza mi concederà -spero- l'attenuante della non fraudolenza nella bancarotta.

* * * *

Evoluzione sempre più rapida. Informazione spesso viziata.

Perché non un panorama?

Perché, oggi, ai panorami di politica internazionale possono credere ancora solo gli almanacchi annuali, che li costruiscono a fatti avvenuti, ed i commentatori televisivi i quali sanno che le loro parole saranno, di lì a cinque minuti, messe in disparte o addirittura cancellate dall'avvenenza di una presentatrice, dalla scena di un omicidio presentata in primo piano nel corso di un racconto "giallo", dallo sgambettare di due bionde gemelle, o dalla telecronaca di una partita di calcio.

C'era un punto fermo, nella politica internazionale: l'autocrate di uno Stato-continente totalitario. In poche ore, senza una rivoluzione, senza un colpo di Stato, senza un giudizio di tribunale, è scomparso. Pensino a tutti i panorami di politica internazionale che sono stati fatti, anche solo dal momento dell'uccisione di Kennedy, basandosi sulla personalità di Krusciov!..

Mi si potrebbe obiettare che, di questo passo, bisognerebbe rinunciare a parlare di politica internazionale, tutto essendo soggetto potenzialmente ad improvvisi mutamenti radicali.

Non giungerei tanto lontano: ma non saprei quale validità dare ad un panorama, cioè ad una visione abbracciante la situazione politica sull'intero globo, mentre in varie parti di esso sono

in atto o possono esplodere da un istante all'altro evoluzioni e fenomeni ai quali il ritmo della vita odierna può imprimere un moto frenetico. A meno di avere il fiducioso candore dei responsabili della politica estera della TV della Svizzera Italiana i quali, una sera, dopo aver presentato un servizio filmato alcuni giorni prima su un Congresso di uomini politici di giovani Stati africani, per non rinunciare ai minuti di emissione messi in programma su quel soggetto, fecero, con deliziosa innocenza, pressapoco quest'annuncio: "Non avendo altro da mostrarvi sul Congresso testè concluso, vi presentiamo alcune immagini riprese l'anno scorso in eguale occasione" ...

Il mondo, oggi, muta tanto velocemente che fotografarlo è ormai divenuto impossibile: si può solo cinematografarlo. E ciò presuppone un quotidiano, un microfono, una telecamera: non una conferenza.

Inoltre - ed è questa una scoperta che ho fatto durante i miei viaggi- non solo l'informazione dell'opinione pubblica del mondo comunista, ma anche la nostra, democratica, è viziata da elementi che la rendono diversa dalla verità: quindi, non-informazione.

E, qui, non voglio alludere tanto alla propaganda organizzata, funzionante come una gigantesca macchina oliata dal denaro dello Stato, ma a tutto quel giuoco di sentimenti e di risentimenti causati in Europa dalla fine del colonialismo.

Noi, in Svizzera, non avendo avuto colonie, non possiamo immaginare il nembo di passioni, il dramma, che s'addensa attorno ad alcune zone e figure della scena politica internazionale.

Prendiamo Sukarno, tanto volentieri caricaturato e preso in giro per le sue avventure femminili -in un paese, del resto, dove è ben difficile non volgere il capo, anche non essendo dittatori omnipossenti, bensì semplici turisti, al passaggio di una giovane donna- tanto spesso considerato una specie di attor comico, parodiante i capi di Mosca o di Pechino.

Come ci si spiega la particolare ostilità di cui è oggeto da parte della stampa cristiana, cattolica e protestante?

Egli, infatti, in Indonesia, ha dato ai cristiani una libertà addirittura impensabile in uno Stato musulmano.

Ma non dobbiamo dimenticare che, contemporaneamente, ha tolto

agli Olandesi piantagioni e fabbriche. Orbene, alcuni degli ambienti spiritualmente più preparati e vivaci sia del cattolicesimo sia del protestantesimo in Europa sono proprio olandesi. Certo non deliberatamente, essi recano in cuore, nei confronti del dittatore di Giacarta, l'eco del dramma di tanti loro connazionali da lui privati del frutto di un lungo, intelligente e tenace lavoro che ha dato all'Indonesia non solo un certo numero di attrezzature produttive e di infrastrutture tecniche, bensì un'economia unitaria e, in ultima analisi, ha fatto di un arcipelago una Nazione. Quell'eco, sempre inconsapevolmente, si ripercuote sulla posizione dell'opinione pubblica cristiana d'Europa nei confronti del regime che regna nelle ex Indie olandesi.

E noi abbiamo visto, poche settimane fa, in ventiquattro ore, acavvalrsi le più contraddittorie notizie sul fallito colpo du Stato di Giacarta: i comunisti volevano sbarazzarsi di Sucarno, l'esercito voleva sostituirgli Nasution al potere, Sukarno era d'accordo con i comunisti e con la sinistra dell'esercito per sbarazzarsi di Nasution, i comunisti insieme con i filocomunisti delle forze armate volevano liquidare e Sukarno e Nasution istaurando un regime totalitario di tipo cinese, l'Unione sovietica era intervenuta per far esplodere una situazione che lentamente maturava in senso favorevole a Pechino, ecc. ecc...

Lo stesso dicasi per il "comunismo" di Nasser, asserito, prima, e in parte provocato, poi, dalla comprensibile irritazione degli ex azionisti del Canale di Suez; così come dell'inevitabile trasformarsi d'Israele in una dittatura bolscevica sotto la spinta del collettivismo dei "kibutz", teoria diffusa nel mondo da quegli ambienti in cui, con il nazismo, si tiene in serbo, per future"rivincite" un tristo neorazzismo.

Dunque, inutile tentativo, quello di fare il <u>panorama</u> di un vulcano in ebollizione, se non in eruzione, visto attraverso connocchiali con lenti deformanti. Meglio persuaderci dei limiti della nostra informazione, convincerci che in realtà né i supersonici né i satelliti artificiali per le telecomunicazioni hanno abolito le distanze mentali: e chinarci con umiltà, consapevoli della pochezza dei nostri mezzi d'indagine, sulla ricerca delle cause che mantengono il vulcano in continuo ribollire, che fanno -politicamente, economicamente, socialmente- navigare i continenti su un

unico oceano di magma incandescente.

Situazione de facto materiale.

Partiremo, per questa ricerca da un piccolo fatto, di cui in Europa non si è nemmeno avuta notizia, essendo esso accaduto agli Antipodi i quali, spiritualmente, in fondo rimangono tali anche se gli aviogetti li collegano a noi con sole trenta ore di volo, soste agli scali intermedi comprese.

Qualche anno fa ero a Sydney ed avevo incontrato una studentessa universitaria australiana d'origine polacca. Ci si era seduti al caffè e lei m'aveva mostrato un giornale con in prima pagina un titolo che aveva gettato l'allarme in tutto il paese: "Sukarno dipinge la Nuova Guinea australiana con i colori della Grande Indonesia !" L'articolo tradiva l'ansia popolare, sotto una crosta ufficiale d'indifferenza. E la ragazza mi diceva : -Se fossimo cento milioni di Bianchi, invece di dieci, Sukarno potrebbe dipingere le carte geografiche con tutti i colori dell'arcobaleno: a noi Australiani non farebbe né caldo, né freddo.- Aveva ragione: inoltre, il mondo poggerebbe su un asse di benessere Australia-Europa-Stati Uniti d'America, che non sarebbe l'egoistico "star bene" di poca gente avente a disposizione un continente, ma quello di una porzione d'umanità eminentemente creativa che, d'un tale asse, farebbe una linea d'irradiazione di energie benefiche su tutto il globo, anche per le altre razze. Ora si pensi: se dai dieci milioni attuali di abitanti l'Australia passasse ai 40 che i più pessimistici dei calcoli indicano come lautamente nutribili sul suo territorio, la sua densità -oggi di cinque persone per miglio quadrato !- sarebbe pur sempre inferiore a quella dell'Europa occidentale.

Scavalchiamo l'Africa e passiamo dall'opposta parte del meridiano di Greenwich.

Un signore della cui auto a Lo-12 anni avevo pensato di tagliare le gomme mentr'era posteggiata in una strada di Lugano, per il fatto che non condivideva -lui, non l'auto, s'intende: l'era dei robot non s'era ancora iniziata- le mie idee totalitarie, ha scritto per "Eco nel Mondo", enciclopedia economico-sociale dei Paesi extraeuropei, una mirabile introduzione di cui al suo sabo-

tatore "in pectore" decenne è toccato l'onore di essere il traduttore in italiano per quello dei tre volumi dell'opera che tratta dell'America Latina.

In essa, quel signore, Salvador de Madariaga, rimasto uno dei più nobili paladini dell'opposizione a ogni totalitarismo, a quelli di destra come a quelli di sinistra, ai palesi e ai velati, ai politici ed agli economici, scrive tra l'altro:

"Le repubbliche ibero-americane sono vuote. La loro densità demografica è insufficiente affinché esse possano cristallizzarsi politicamente. Un esempio basterà. Va da sé che uno Stato forte ed efficace è impossibile senza una buona rete di strade. Ma come costruire una tale rete se la popolazione è troppo disseminata per assicurarne la costruzione e la manutenzione? Questa rarefazione demografica delle società americane si aggrava per il fatto che la tendenza fortemente umanista delle loro "élites" le allontana dalla tecnica. Ne risulta un rallentamento dello sviluppo industriale di paesi potenzialmente ricchissimi o un eccessivo influsso del capitalismo straniero.

Questo breve quadro basta a suggerire quanto l'Europa potrebbe essere utile all'America iberica. Due paesi europei, la Spagna e l'Italia, potrebbero popolarla con il loro eccesso di popolazione. Altri popoli europei potrebbero facilmente fornirle tecnici. L'avvenire è certamente su questa via: un avvenire che conviene e agli Europei e agli Americani. A tutti gli Americani. Poiché il vero interesse, persino materiale, degli Americani del Nord sarebbe mirabilmente servito se la Repubblica Argentina, invece di 18 milioni di abitanti, ne avesse 100 e il Messico, invece di 20, sessanta. Sfortunatamente, forze complesse operano spesso in modo obliquo ma non meno efficace contro una tale evoluzione per quanto desiderabile ed attuabile esso sia. "

"Le repubbliche ibero-americane" sono vuote, l'Australia è vuota. Se guardiamo la carta demografica del mondo, ci accorgiamo che i "vuoti" non finiscono lì: il Canadà in gran parte è vuoto, l'Asia sovietica, specie nel Nord è vuota.

Bisogna riconoscere che, mentre l'Occidente democratico si limita a qualche ritocco della pur sempre restrittiva politica di immigrazione, a qualche piccola breccia nella muraglia cinese eret-

ta attorno a quei "vuoti", solo nell'Unione Sovietica è in atto un metodico -e spietato- sforzo per colmarne uno, mediante l'invio di "volontari" e le deportazioni in massa spinte sino al genocidio, verso le "terre vergini" da colonizzare. E' una gigantesca impresa, svolta in parte con l'appello allo spirito d'avventura dei giovani, in parte con il fanatismo e con il terrorismo: i popoli liberi potrebbero attuarla, in bel altre condizioni e con bel altre probabilità, già tecnico-climatiche, di successo.

Ma, poiché non la tentano, quei "vuoti", anche se circondati di muraglie di leggi anti-immigrazioniste, creano in mezzo all'umanità un giuoco simile a quello delle pressioni atmosferiche. Inconsapevole nella maggior parte degli individui, affiorante al livello delle masse lavoratrici, esiste una tendenza allo spostamento delle zone di alta pressione demografica verso quelle di bassa pressione. Se ne generano correnti, le quali, urtando contro i vari "verboten", creano temporali, tempeste, cicloni.

Uno, in loco, guarda e pensa che la tensione elettrica o il cataclisma provengano da quel cielo cupo, da quell'ammasso di nembi turgidi di furia compressa, da ciò che sta davanti ai suoi occhi. E non immagina a quale distanza tutto questo ha avuto origine. Cerca di salvarsi con l'ombrello o con il parafulmine: ed è, insieme, ingenuo, grottesco, e tragico.

Situazione de facto spirituale.

Dunque, nel mondo, esistono correnti, o meglio tensioni che vorrebbero scatenarsi in correnti, tra zone di superdensità demografica e zone rarefatte.

Intendiamoci: nonostante quel crudele tentativo di creare una fascia popolata ed industrializzata nell'Asia del Nord compiuto dall'Unione Sovietica, esse esistono anche all'interno del cosiddetto "blocco" comunista. Probabilmente, una psicanalisi del dissidio russo-cinese farebbe scoprire nel subcosciente del regime di Mao un nome: Semipalatinsk.

Il giorno che dall'estrema punta occidentale della rivendicata Mongolia i Gialli riuscissero a sfondare sino a quel centro a soli cinquecento chilometri in linea d'aria, tutta l'immensa pianura tra gli Urali e lo Jenitsei sarebbe libera alla loro

espansione fino al Mar di Kara e al Circolo Glaciale Artico.

Ma la differenza, tra noi democratici e l'Oriente totalitario consiste nel fatto che esso è riuscito a dare un'anima alle correnti ed alle tensioni altrui provocate da quegli squilibri demografici, ad innestarvi una ideologia : e noi, no, se si eccettua il tentativo di Kennedy della "Nuova Frontiera", limitato però agli Stati Uniti.

Il sottoproletariato di alcune zone d'Italia, di Spagna, di Grecia, sente nel comunismo una soluzione al problema creatogli dal fatto di non poter lavorare e possedere un pezzo di terra fertile in Argentina, nel Brasile, nell'Australia; il sottoproletariato dell'America Latina si sente attratto verso il comunismo -istintivamente, senza riflettervi un istante- perché esso gli promette la fine di una miseria nata dall'essere figlio di un paese che le leggi anti-immigrazioniste rendono povero. Tutto ciò, anche senza conoscere quelle cause prime del proprio disagio, del proprio dramma.

Parliamoci chiaro: che cosa gli offre, in cambio, l'Occidente democratico? Il bellissimo principio di libertà, che egli però traduce nella condizione pratica di "libertà di morire di fame", e sempre più perfezionati mezzi e metodi anticoncezionali.

Un po' poco !

Cosa succede, quindi? Che, quand'è raggiunto da una propaganda comunista sufficientemente abile per dare una formulazione programmatica solo alle cose ch'esso desidera e per tacere ciò che nella "dittatura del proletariato" gli sarebbe sgradito, il nullatenente, il bracciante sottoretribuito, come del resto l'intellettuale di freschissima formazione insofferente dell'ingiustizia, finiscono con il diventare apostoli del marx-leninismo.

Ed il pericolo per il futuro del mondo nasce qui: per troppa gente, il comunismo sta diventando la novità, per la quale vale la pena di fare un salto nel buio, quando non, sic et simpliciter, la speranza, la meravigliosa speranza, per la quale un uomo compie qualsiasi cosa, che gli è già vita nella vita.

Però, non è il caso che quanti, per abolire l'alienazione metafisica e l'alienazione conomico-sociale (stiamo, come vedete, usando i termini del marxismo), non sono disposti ad accettare il ritorno dell'alienazione politica dell'uomo, ritenendo che tutte

le vere forme di frustrazione della personalità possano essere eliminate contemporaneamente, non è il caso dicevo, che si abbiano a scoraggiare e a considerare la partita già persa.

I miei viaggi per il mondo mi hanno dimostrato che il comunismo, con la sua propaganda è arrivato a raggiungere solo una piccola porzione dell'umanità non sottomessa al suo tirannico regime.

Qual è la situazione spirituale là dov'esso non s'è ancora infiltrato, la situazione entro la quale possiamo e dobbiamo agire, in competizione con esso, anche noi ?

Sono consapevole e del tempo a mia disposizione e delle mie gravi lacune oratorie: non m'addentrerò nell'analisi che ho -forse sprovvedutamente, ma con sincera passione- compiuto della psicologia dei popoli in mezzo ai quali sono stato, e mi limiterò a concentrarne in rapidissima sintesi i risultati.

Esistono, in mezzo all'umanità, due forze centripete: la fame d'amicizia nei paesi "nuovi" e i propositi di solidarietà nei paesi "vecchi" (quelli che un tempo chiamavamo "civili"); vi si contrappongono due forze centrifughe: l'egoismo e l'odio -innato o suscitato- per le ingiustizie e le frustrazioni.

Credo che non mi si accuserà di filocomunismo se affermo che le prime due non sono virtù esclusive dell'Occidente democratico e le altre due non sono tipiche solo del mondo facente capo a Mosca o a Pechino.

Un giovane e dottissimo sacerdote ticinese, bi-laureato, considerato il più acuto ed autorevole commentatore delle encicliche di Giovanni XXIII, appunto in una conferenza sulla "Mater et Magistra", non ha esistato ad affermare -suscitando un certo "scandalo" persino tra suoi confratelli- che quando un tecnico comunista lavora in un paese sottosviluppato ad un'opera di progresso, sia pure allo scopo di diffondere il comunismo, ma nella convinzione ch'esso sia l'unica soluzione per migliorare la sorte del popolo in mezzo a cui si trova, egli può raccogliere grazie le quali, misteriosamente, potrebbero riflettersi sui capi che ve l'hanno inviato, aiutandoli a discernere la via giusta dall'errore nel quale vivono.

Dopo aver visto cosa significa in certe zone d'Africa e d'Asia un pozzo con una pompa azionata da un motore Diesel, un ponte tra

due sponde di un fiume, una pista d'aeroporto in mezzo alla steppa o alla savana, quale nuovo clima umano riesca a creare, come sia capace di sollevare nostri fratelli e sorelle dallo stadio dell'animalità elevandoli ad un minimo di dignità umana, sono anch'io pienamente del parere del dott.Don Franco Biffi, il giovane sacerdote della Valle di Muggio cui ho or ora accennato.

Comunque, per ritornare al nostro discorso dopo questa digressione, mi sembra non illudere nessuno se dichiaro che psicologicamente la maggior parte dell'umanità è ancora aperta -in ampia misura disponibile- sia ad una predicazione d'odio, sia ad una d'amore, purché le parole vengano accompagnate simultaneamente dai fatti.

E che, tendenzialmente, è più ricettiva ad un annuncio positivo, di amore, di fratellanza, che non ad uno negativo, di odio, di scissione.

Occorre che tale annuncio venga da chi difende la libertà: una libertà, va da sé, totale ché la privazione anche solo d'un suo elemento (l'economico, poniamo) basterebbe a togliere ogni vigore di testimonianza ai fatti dai quali essa dev'essere fatta accompagnare.

Situazione de jure mondiale.

Forse, all'inizio, Lor Signori, avranno rilevato che, facendo un poco forza al titolo annunciato per questa mia disadorna esposizione, ho detto che invece di parlare della situazione politica internazionale, avrei osato compiere un tentativo d'interpretazione della situazione mondiale "tout court".

Giustifico questa mutilazione e quest'espressione.

Oggi, da quanto ho potuto costatare nei miei trasferimenti extraeuropei -per non dire di quelli nel Vecchio Continente- parlare d'una situazione politica come di qualcosa di diverso dalla situazione economica o dalla situazione militare o persino dalla situazione tecnica, dalla culturale, non ha più senso. Le differenti realtà si accavallano e spesso si fondono, nella vita internazionale.

Esiminando un istante la situazione de jure internazionale, rileviamo che quest'ultimo aggettivo, legato al concetto ottocen-

centesco di sovranità nazionale assoluta, è oramai inadeguato ad esprimere le nuove realtà della vita dei popoli i quali vanno cercando, in forme decisamente originali rispetto al passato, più vasti ambiti giuridico-pratici per l'esplicazione della loro personalità: meglio dire "mondiale".

L'O.N.U., così com'è composta e funzionante oggi -priva del più popoloso e rivoluzionario Stato del mondo, bloccata nelle questioni veramente importanti dal diritto di veto, incapace di far rispettare dai forti le proprie decisioni-, rappresenta, più che uno di tali ambiti, il luogo donde possono essere, e sono, esercitati sforzi miranti a mutare in questo o quel senso la situazione mondiale. Con gli stessi suoi difetti -come, ad esempio, la sua facoltà di rendere generale un conflitto regionale- rappresenta uno strumento di pace. Ma spesso, più che determinare essa stessa l'evoluzione mondiale, si limita a metterla in luce, a registrarla ed a esprimere su di essa un giudizio. Comunque -pensiamo cosa sarebbe successo in questi ultimi venti anni se essa non ci fosse stata!- è necessaria, indispensabile.

Inutile sottolineare l'importanza delle sue diramazioni tecniche.

Sul piano militare, esistono grossi blocchi basati su trattati: quelli della NATO, del Patto di Varsavia, della SEATO ecc. Essi hanno in generale la tendenza ad estendere l'influsso integrativo dei legami contrattuali dalla sfera militare ad altre sfere. In queste, già operano, parallelamente ad essi od in modo autonomo o con interferenze e "sganci", tutt'una serie di raggruppamenti di paesi e popoli: pensiamo al MEC, all'AELS, all'UEO, all'OCDE, al Consiglio d'Europa, al OSA e via dicendo.

Tra i blocchi militari e tra le altre varie forme di raggruppamenti, esistono zone fluide da quella sempre più importante del "Terzo Mondo", ai vari "assenti" per volontà propria od altrui nelle assise generali o specializzate: pensiamo anche solo ai due estremi concernenti l'ONU, la piccola Svizzera e la Cina sterminata.

Di tutti questi gruppi, alleanze, comunità, bisogna, sì, tener conto, nel giudicare la situazione mondiale: ma non ritenerli determinanti. Poniamo mente alla NATO gravemente inceppata nel suo funzionamento da un generale affascinato dalla propria "forza di urto". Pensiamo al MEC -che giovani e preparati studenti giappo-

nesi e sindacalisti africani mi dichiararono con entusiasmo essere il più importante fatto storico e sociale del ventesimo secolo -e che basta la volontà di quello stesso generale a paralizzare. Pensiamo alla "fronda" economica di Bucarest, alla divisione in due di un popolo profondamente nazionalista coma la Germania, divisione che rende precaria ogni costruzione la quale l'accetti come un incontrovertibile dato di fatto.

E concludiamo che tutto questo raggruppersi -frantumarsi dell'umanità in blocchi e sottoblocchi, visto con uno sguardo non troppo assorbito dai particolari, da una certo distanza, si rivela come un insieme di sovrastrutture le quale possono avere, in certi casi, importanza grandissima, possono mutare in bene o in male il destino di un popolo o di un insieme di popoli nelle quali bisogna essere presenti -ovviamente con le necessarie opzioni- per poter influire sull'evoluzione del mondo, ma che non riassumono, nel gioco di attrazioni e di repulse da esse generate o in cui sono coinvolte, l'autentica realtà di base, la vera situazione, del mondo sulle soglie del Duemila.

I legami economici.

Più importanti di quest'intricato complesso di legami giuridici, è quello dei legami economici derivanti dall'assistenza finanziaria e tecnica, nonché dagli scambi commerciali che si stabiliscono tra Paesi ricchi, Paesi giunti ad un notevole livello di industrializzazione ma bisognosi d'aiuto per certe loro zone depresse e Paesi in fase di sviluppo.

Qui, mi si permetta di essere tanto breve quanto sincero.

Gli aiuti degli Stati Uniti hanno creato un gruppo sempre più vasto di Paesi (in parte ex-colonie, ex-protettorati, ex-territori d'oltremare di Stati europei) che gravitano attorno a Washington.

Orbene, è triste doverlo dire per chi ha conosciuto sul posto l'amore degli Statunitensi per la causa della libertà, i sacrifici di denaro e di sangue che per essa hanno fatto nel dopoguerra, la generosità con cui sono disposti a farne altri: ma, a gravitare attorno alla capitale della Confederazione nordamericana, sono i governi, non i popoli.

Questo è il terribile dramma degli Statunitensi: donare, dona-

re ai più remoti e sconosciuti paesi e non riuscire a farsi amare!

Sarebbe troppo lungo, e fors'anche troppo facile, fare qui una ricerca dei motivi d'un tale fenomeno. Comunque, esso è un dato di fatto.

Come -penso che sia mio compito, a mo' di testimone, dire la verità, tutta la verità, soltanto la verità- è un dato di fatto che, con uno sforzo materiale di gran lunga inferiore, i Sovietici, fuori dalla zona d'influsso e praticamente di fominio riconosciuta loro nelle infauste conferenze del tempo di guerra riescono a farsi benvolere dai popoli assistiti, a trasformare il dono in simpatia. Va però subito osservato che una notevole parte di questa simpatia va ad essi come "Russi" non come "comunisti".

Sempre più avvertibile si fa la formazione di un gruppo di paesi che l'azione di assistenza ha attirato entro l'orbita della Repubblica federale tedesca, la quale ha sicuramente scelto la forma d'aiuto più gradita ai tanto suscettibili popoli in fase di sviluppo. Ricordo, in merito, che già una decina di anni fa, ad un Congresso internazionale al quale ebbi il piacere di partecipare ad Amburgo, l'allora Ministro del Tesore germanico ci espose la formula di quell'aiuto: -Noi non diciamo ai paesi in via di sviluppo: "Siamo qui per aiutarvi". Noi diciamo loro: "Vogliamo combinare affari con voi, molti affari". Ed è la verità. Guadagneremo noi, guadagneranno loro, comunque, la loro economia sarà incrementata senza che nessuno debba dire "Grazie" a chicchessia.-

Ed è proprio questa -da pari a pari- la forma di assistenza che non solo non urta, ma che fa piacere ai popoli usciti dal colonialismo: combinare affari, magari con crediti a lunga scadenza, ma tanto lunga da essere quasi a fondo perso, senza però sentirsi in debito con nessuno.

Infine, ci sono, per limtarci a quelli che possono avere un particolare influsso sulle determinazioni politiche dei popoli, gli aiuti cinesi.

Strani aiuti, desiderati da molti popoli di colore e, insieme, come m'è stato dato di rendermi conto, temuti, un po' come prima della seconda guerra mondiale era attesa, desiderata, paventata l'amicizia commerciale nipponica.

C'è una differenza, solitamente, fra essi e quelli sovietici: mentre i Russi lasciano che l'aiuto operi lentamente, creando l'amicizia e il legame politico in modo spontaneo, i Cinesi concedono la loro assistenza accompagnandola immediatamente con forme di penetrazione politica. Ora, ciò mette in diffidenza parecchi popoli assistiti, non meno di quanto lo facciano certi sbarchi simultanei di latte condensato e di uomini con l'elemetto dalle navi americane.

La presenza della religione.

In questo intrecciarsi di fattori diversi a dar sostanza e volto alla situazionemondiale, qual è il posto della religione?

A prima vista, si sarebbe tentati di giungere a conclusioni sconfortanti. Sembrerebbe infatti che le Chiese cristiane -e del resto lo stesso Islam, lo stesso Buddismo- non riescano ad opporsi con un annuncio universale a quella che oggi è un'indubbia "balcanizzazione" dell'umanità.

Ma v'è un fatto di estrema importanza, a favore della religione: qualunque essa sia.

Se -come ho detto prima, parlando della situazione psicologica del mondo odierno- nonostante l'intensità della propaganda totalitaria svolta dal comunismo, la maggior parte dell'umanità è ancora aperta tanto ad una predicazione di ofio quanto ad una d'amore, purché e l'una e l'altra siano testimoniate con fatti, e se essa tendenzialmente è più incli e a ricevere la seconda della prima, è proprio perché al suo interno agisce il fattore religioso, che è sempre in opposizione con il materialismo comunista.

Ho conosciuto, a Singapore, in Malesia e nella stessa Ceylon giovani intellettuali i quali erano stati comunisti e poi erano rientrati nell'area democratica, pur avendo idee socialmente d'estrema avanguardia, proprio perché avevano avvertito di staccarsi definitivamente dal loro popolo, per il quale volevano lottare, nell'atto in cui il comunismo, ritenendoli ormai saldamente "inglobati", si era presentato loro con la sua negazione di Dio.

E non è l'amore per una libertà che non hanno mai conosciu-

to, o il timore dei carri armati sovietici troppo lontani per giungere sino nei loro paesi, a tener lontane le masse dei miserabili dal comunismo, ma la loro anima "naturaliter religiosa", la consapevolezza di essere ancora più poveri, disperatamente miseri, pur con un aumento della quotidiana quantità di calorie, qualora accettino un regime che li privi di Dio e della vita eterna.

Il teorico marxista dirà: -Ecco ! Dio, invenzione consolatrice, in sostituzione della giustizia sociale.

No: semplicemente, Dio necessario all'uomo, con o senza la giustizia sociale e che l'uomo istintivamente e coscientemente non baratta con nessun miglioramento della propria condizione materiale, poiché senza di esso quel miglioramento diventa effimero, inutile, privo di senso.

Possibili sviluppi della situazione creata dal complesso dei fattori esposti.

Dopo aver visto quali sono gli elementi sostanziali che intervengono a plasmare la situazione mondiale, eccoci ora a trarre alcune conclusioni.

Come agiranno in futuro quegli elementi legati da tante interdipendenze?

Sarebbe stolto e di cattivo gusto pretendere di fare previsioni.

Ricordo comunque il discorso tenutomi da un amico nel Siam. Mi disse, pressapoco, così: -Voi, in Europa, dimenticate le leggi di natura. L'Unione Sovietica non può sperare di inviare gente a colonizzare spazi ad altissima densità demografica come quelli dell'Europa occidentale. La Cina, invece, può pensare di colonizzare l'immensa Asia sovietica. E contemporaneamente di conquistare, risvegliando il patriottismo dei Cinesi all'estero, per il momento anticomunisti, ma domani forse seguaci del regime che avrà dato loro, per la prima volta nella storia moderna, una dignità ed un orgoglio nazionali. La guerra ci sarà, ma non sarà tra comunisti e democratici, bensì tra Bianchi e Gialli.

Di nessuno bisogna parlar male in sua assenza: e men che meno degli amici. Ma confesso che mi parve che quel mio amico del

dolce e caro paese dei quieti "clong" fosse un semplicista: vedeva tutto dal punto di vista del Bianco tra la gente di colore.

Però ...

Se rifletto un po' più a fondo, mi accorgo che certi fenomeni odierni sono sulla linea da lui indicata.

Mentre la tensione tra l'URSS e l'Occidente democratico va attenuandosi, la Cina passa in primo piano come elemento rivoluzionario: anzi, si può pensare che la superstite spinta rivoluzionaria dell'Unione Sovietica sia in notevole parte dovuta a ragioni di "concorrenza" ideologica con la Cina.

Ciò, tuttavia, non autorizza nessuno di noi a fregarsi le mani, dicendo: -Oramai se la scodellino tra di loro.-

Al dilà delle ideologie ci sono i regimi, al dilà dei regimi ci sono gli individui.

Mi si permetta -come uno degli ultimissimi prigionieri dei nazisti liberati in Europa dai Canadesi, esattamente il 5 maggio 1945, cioè il giorno prima della fine della guerra sul continente- di ricordare con raccapriccio quello che sanno fare gli individui pur di non perdere, prima, il potere, poi, la pelle. Nell'ultima isola di resistenza nazista dell'Ostfriesland, dove mi trovavo in quei tremendi giorni, s'erano radunati tutti i capi del Terzo Reich che non avevano seguito Hitler a Berlino. Si sapeva che fra militari e politici, come fra militari e militari, fra politici e politici, esistevano profonde divergenze sul modo di giungere alla pace, ancorché tutti fossero decisi a giungervi. Purtuttavia, ogni giorno qualche "uomo della strada" veniva fucilato od impiccato perché aveva parlato di una pace prossima. Con quelle impiccagioni, con quegli inutili e stupidi crimini, i gerarchi nazisti, nemici l'uno dell'altro, si assicurarono sei giorni di libertà, dal 1° al 6 di maggio. Avevano capito che, cadendo uno, sarebbero caduti tutti.

Chi può pensare ad un sopravvivere del comunismo dopo una lotta senza quartiere fra Cinesi e Sovietici? Non certamente i gerarchi di Mosca e di Pechino. Quindi, essi, quella lotta, faranno di tutto per evitarla.

Il risultato sarà -anzi, è già ora- la nascita di due comunismi, egualmente liberticidi, ma di cui uno piacerà ai fanatici, agli estremisti e, sul piano etnico, ai Gialli, mentre l'altro

parrà adatto ai "progressisti benpensanti", al "proletariato" che gode i benefici del pluralismo sindacale, ai Bianchi. Onde, la difesa della libertà dovrà avvenire su due fronti, anziché su uno solo.

V'è però un fatto nuovo. Il comunismo predicato dall'Unione Sovietica, paese euroasiatico, poteva essere superraziale; quello annunciato dalla Cina è un comunismo "razzista" di colore. Ora, la Cina confina esclusivamente con popoli di colore, i cui interessi -vedi il caso dell'India- può ledere politicamente e militarmente con il suo imperialismo. Il suo comunismo, così, perde la carica universale, è costretto a rinunciare a proporre una costruzione valida per tutta l'umanità: si riduce a fenomeno "protestatario", "sabotatore" asiatico.

E non è detto che, a un certo momento, sparito compiutamente il colonialismo (e il neocolonialismo) dei Bianchi, i Neri, i Mulatti, i Meticci non s'accorgano che la loro pelle, se non è bianca, non è però neppure gialla.

Noi non dobbiamo augurarci la nascita di quattro o cinque razzismi al posto dei due attuali: ma è indubbio che il comunismo cinese sta avvicinando esso stesso quello che sarà il culmine della sua parabola.

Comunque, per intanto, il paese che sfrutta maggiormente le forze centripete esistenti nel mondo è proprio la Cina: vengono in seguito l'URSS e gli Stati Uniti.

Urto con l'evoluzione della scienza e della tecnica.

Un tale sfruttamento -sia esso per istaurare un rigido collettivismo, un capitalismo di Stato, o un colonialismo economico al posto di quello politico- è in preciso contrasto con l'evoluzione nel senso del ravvicinamento e dell'unificazione sostenuta dalla scienza e dalla tecnica del nostro tempo, sulla quale non mi sembra necessario soffermarmi. L'ideologia diventa così qualcosa contro natura.

"La materia ci unisce, lo spirito ci divide", scriveva amaramente un grande giornale romando. Questo è il grande paradosso e il garnde scandalo del ventesimo secolo.

Cosa si può fare per superarlo ?

Parliamo, ovviamente, dei soli paesi democratici: inutile dire, a Poschiavo o a Nuova York, quello che dovrebbero fare gli Stati totalitari.

Ai paesi abitati da uomini politicamente liberi, si offrono, in merito, alcune possibilità che, automaticamente, diventano doveri.

1. Completare la libertà politica con quella economica e, quindi, sociale.

E' l'unico mezzo interno per attenuare l'influsso degli squilibri demografici e delle sperequazioni nella distribuzione dei beni sulla terra. In questo settore, bisogna essere -sia pur con prudenza- ottimisti. Recentemente, ho avuto la fortuna di ascoltare al San Bernardino un'esposizione d'un insigne figlio della Loro Valle, il prof. Zanetti: egli parlava ad oltre un centinaio di dirigenti sindacalisti sulla nuova legge federale del lavoro. E già il fatto di quel professore universitario che aveva accettato di informare e formare i quadri di una di quelle associazioni di lavoratori che sino a qualche decennio fa i "benpensanti" ritenevano pressapoco sovversive, dimostrava, con la grande apertura sociale dell'oratore, il progresso generale della nostra società democratica. Così, come quella massa di dirigenti sindacalisti,i quali un tempo si sarebbero sentiti menomati dall'accettare la lezione d'un intellettuale per di più inserito in alta posizione direttiva economica negli organi al vertice di uno Stato "borghese", ed ora, invece, attenta per prendere appunto, nell'annotarsi temi da chiarire, nel fare domande, dimostrava quale enorme passo si sia fatto, anche dall'altra parte, dal demagogo scamiciato ed urlante incitamenti all'odio di classe.

Le lezioni del prof.Zanetti, poi, pur presentando un testo legislativo con parecchie lacune, su qualche punto sociale in arretrato nei confronti di alcune legislazioni cantonali del lavoro, permetteva di capire -proprio perché quel testo non era un'imposizione di parte, ma il frutto di un compromesso fra interessi un tempo ritenuti irriducibilmente inconciliabili- quale cura abbia oggi lo Stato democratico per l'uomo economicamente non ancora libero e quale grande porta sia aperta alla collaborazione tra i vari protagonisti dell'economia e della politica per giungere a fare

della libertà economica del lavoratore un'istituzione analoga, poniamo, al diritto di voto, o all'istruzione primaria gratuita.

Ciò detto, in campo esclusivamente interno, vediamo i mezzi che diremo "internazionali" ancorché meglio sarebbe definirli "comunitari" a costo anche d'impiegare un aggettivo abusatissimo, per eliminare il paradosso di un'umanità sempre più unita dalle forze della materia e ancor solo divisa da quelle dello spirito.

2. Non lasciarsi contagiare dalla paura della scienza e della tecnica moderne, ostentata da certi intellettuali i quali poi, a tavolino, annunciano la nascita di "nuove dimensioni" per l'uomo del duemila: quelle "nuove dimensioni spirituali e morali" di cui Francesco Chiesa mi parlava con vera angoscia e che, in base alle mie esperienze personali tanto dei fenomeni delle alte accelerazioni dell'ipergravità e della zerogravità, quanto dell'ambiente dei suoi indagatori, fui lieto di potergli dichiarare pure fantasie.

La scienza e la tecnica oggi possono aiutare l'uomo e i popoli a vivere meglio e più concordemente sul globo: purché se ne sappiano sfruttare appieno le mirabili possibilità adattando le strutture e la politica degli attuali Stati, in ogni settore, a queste possibilità e alle tendenze da esse suscitato. Creando, per fare qualche esempio concreto, reti d'autostrade transcontinentali; idrovie attraversanti -e magari oltrepassanti- interi bacini di deflusso in un dato mare; eliminando le barriere montane mediante trafori ferrostradali; costruendo e gestendo oleodotti, gasdotti, elettrodotti, centrali elettriche ed atomiche in comune; stabilendo reti di comunicazioni e di telecomunicazioni normalizzate e comuni; applicando il criterio della normalizzazione o standardizzazione al maggior numero possibile di settori tecnici.

3. Riportare l'assistenza alle aeree depresse ed ai Paesi in fase di sviluppo dalle dimensioni dello Stato alle dimensioni dell'uomo. Ad anni di distanza, due tra i diplomatici occidentali più competenti in problemi del Sud-Est asiatico, l'Ambasciatore svizzero Bernard a Bangkok e l'Ambasciatore d'Italia, Filo della Torre a Kuala Lumpur, erano pienamente d'accordo, in merito. Il primo mi diceva che la Svizzera piuttosto di attuare partecipa-

zioni praticamente anonime a colossali progetti d'attuazione a lunghissima scadenza, dovrebbe prendere l'iniziativa di piccole attuazioni ben specificate nell'origine ed interessanti direttamente il maggior numero possibile di membri d'una data comunità: una centrale elettrica per una borgata, ad esempio. Il secondo, mi spiegava di ritenere più importante una chiacchierata con un tassametrista durante una corsa sul suo veicolo che una partita a golf con il Primo Ministro, poiché oggi sono gli "uomini comuni" che, in democrazia, fanno la politica, la vita d'un paese, ed è importante conoscere le loro idee, i loro sentimenti.

Ho visitato recentemente, nel Tanganica, la fattoria d'un Sudafricano non certo esule dalla sua patria per opposizione all' "apartheid": i suoi rapporti con i lavoratori Neri erano insospettibilmente ottimi. Per il fatto che li pagava bene, che aveva costruito per essi case al posto delle capanne, che lasciava loro una certa responsabilità ed un certo grado di autonomia nel lavoro. Se si fosse, invece, saputo che un cittadino del Sudafrica era disposto a finanziare la costruzione di centomila alloggi nel Tanganica, senz'essere un avversario del governo segregazionista, la cosa avrebbe destato indignazione in tutta la Tanzania, la sua offerta sarebbe stata respinta sdegnosamente, ci sarebbero state nuove tensioni e probabilmente qualche Bianco, laggiù, avrebbe passato momenti brutti.

In una parola, bisogna capillarizzare l'assistenza, giungere, se possibile -e non con il pacco-dono, ma con la fonte permanente di sostentamento, di guadagno- sino all'individuo, in modo che dall'aiuto nasca la simpatia.

4. Ma ci sono anche i Paesi comunisti. Comunisti per spontanea volontà o per forza: comunque comunisti. Come agire, nei loro confronti?

Anzitutto, non chiudersi a difesa.

Ma, nell'aprirsi al loro contatto, avere una indispensabile precauzione. Per indicare la quale mi sia concesso un esempio tratto dalla medicina. Ho un cugino il quale è stato scelto per partecipare a ricerche mediche "di punta" in California. Giorni or sono, al ritorno in Italia da due anni di laboratorio statunitense, mi ha detto come gli scienziati americani sperino seria-

mente ch'entro dieci anni il cancro sia debellato. Ma ha aggiunto ch'essi hanno una certa quale apprensione sul possibile effetto di taluni morbi epidemici che praticamente nell'emisfero occidentale s'ignorano dalla fine del Medio Evo o perlomeno dall'Ottocento: la peste, il colera, ad esempio. Abbiamo infatti persoperso l'immunizzazione naturale d'un tempo contro i microrganismi che li diffondono.

Orbene, noi dovremmo usare i partiti comunisti occidentali proprio come "vaccino" contro il comunismo. Rompere la "tattica del silenzio" creata attorno ad essi, anche a costo di far guadagnare loro qualche deputato alle Camere, discutere con essi, farci spiegare come essi possono immaginarsi di conciliare una dittatura con l'abolizione dell'alienazione politica, polemizzare e, nello stesso tempo, cercare di comprenderli. Si genereranno così in noi gli "anticorpi" che dovranno agire in senso immunizzante al momento in cui noi stessi promuoveremo -è necessario farlo !- un sempre più vasto e fervido contatto umano con le popolazioni di quei paesi totalitari.

Quali sono le possibilità pratiche per la Svizzera d'intervenire nella soluzione dei problemi mondiali ?

Anzitutto, che ciascun cittadino elvetico li senta come propri. In merito, mi concedano di fare una confessione. Quando partii dall'Australia, pensando al giornale mostratomi dalla studentessa, con il preoccupato annuncio delle mire annessionistiche di Sukarno sulla Nuova Guinea australiana, mi dissi: -Bè, è affar loro.- In quell'istante, fui un ramo secco sull'albero dell'umanità. Poi, riflettendo al visino della fanciulla del Nuovo Galles del Sud, vi vidi riflessa l'angoscia per il possibile sbarco, un giorno, d'invasori provenienti dall'Arcipelago degli antichi pirati. E il problema, in quel momento, mi divenne, da politico, umano: quindi, anche mio.

Per ciò non occorre necessariamente un grazioso viso solcato di timore, non è indispensabile far ricorso al sentimento. In un mondo in cui sempre più i vascelli spaziali con le loro telecamere ci permettono di vederci abitatori d'una piccola sfera, dove un errore di calcolo nel puntamento di un "Polaris" può condurre l'arma non solo a colpire un paese al posto d'un altro, ma

persino a sbagliare di continente, la consapevolezza della strettissima interdipendenza delle situazioni e degli eventi nei più disparati e remoti punti, anche se non fosse istituzionalizzata nel massimo ente politico mondiale, l'ONU, non potrebbe non essere continuamente presente alla mente di chi usi la ragione per pensare.

Un tale senso d'interdipendenza mi sembra debba portare la Svizzera ad essere presente dovunque si operi per risolvere i problemi dell'umanità:

1. perché le soluzioni prese senza di noi, possono anche essere o trasformarsi in soluzioni contro di noi;
2. soprattutto, perché la Svizzera, con la sua democrazia che è una di quelle in cui più s'è saputo conservare come base il valore della persona, può togliere dall'anonimo le grandi imprese di solidarietà umana, in particolare le azioni unificatrici, creatrici di nuove comunità. E',questo, il compito odierno della Confederazione svizzera, per attuare il quale è difficile non considerare come indispensabili sia la firma della Convenzione dei Diritti dell'Uomo (l'assenza della Svizzera dai cui firmatari è una delle cose che ho visto stupire maggiormente le "élites" dei Paesi extraeuropei), sia l'ingresso nell'ONU, pur cercando di ottenere da essa precise salvaguardie per lo statuto di neutralità armata.

Conclusioni.

Giunto al termine di questa mia esposizione, mi consentano di rifarmi un'ultima volta ad un ricordo di viaggio per riunirne in una formula semplice le conclusioni. Mi trovavo un giorno in Malesia, e camminavo con un amico in una strada tagliata fra due altissime pareti verticali di giungla. L'amico mi disse che la foresta vergine era infestata dalle tigri. Gli chiesi allora: "Cosa si può fare, contro una tigre?" Lui mi rispose: "Due cose: primo, stare sempre pronti per schivarne il balzo e colpirla per primi; secondo, non averne paura. Ma una delle due cose da sola non basta. Ci vogliono tutt'e due insieme."

Anche il mondo è infestato da tigri anelanti al balzo micidiale: e non penso solo alla guerra. Penso anche all'ingiustizia, al terrorismo poliziesco e alla schiavitù economica, ai "clan"

rinchiusi in settori di vita di loro natura destinati ad essere aperti a tutti, alla mafia della cultura ufficiale, all'insolenza dello spreco davanti alla miseria, a tutto ciò che genera odio.

Il suo balzo micidiale può scattare in qualsiasi istante. Noi dobbiamo essere pronti ad esso: cioè aver eliminato in ciascuno di noi come individuo e nella nostra comunità questi mali i quali ci renderebbero incapaci di resistere nel momento decisivo. Pronti anche materialmente a non subire inermi l'aggressione dell'odio e della violenza.

E non dobbiamo averne paura. Sentirci forti, quand'avremo attuato la giustizia e la solidarietà fraterna, perché saremo dalla parte giusta.

E, questa nostra condizione, la dobbiamo riassumere in una situazione di spirito.

Rinunciare a considerare la nostra presenza nel mondo come un'abitudine, una sicura abitudine plurisecolare, e convincerci che essa, oggi, è un'avventura.

Amare con tutta l'anima questa avventura, gettarsi in essa con entusiasmo. E ringraziare il Signore di averla fatta vivere proprio a noi.

Dott.Giuseppe Biscossa

IL CONSIGLIO DELL'EUROPA E LA SVIZZERA

del

Dott. Bernardo ZANETTI

IL CONSIGLIO DELL'EUROPA E LA SVIZZERA

Data la mia abituale imprudenza, non mi resi conto, quando accettai il lusinghiero invito di "Coscienza Svizzera" a svolgere a queste giornate di studio a Poschiavo il tema "Il Consiglio dell'Europa e la Svizzera", della vastità e complessità del soggetto. E' semplicemente impossibile in una breve conferenza di dare un'immagine anche solo scheletrica e approssimativamente completa di quanto sta racchiuso nel breve titolo. Già il binomio "Europa" d'una parte e "Svizzera" dall'altra aprirebbe tutta una sequela di constatazioni storiche e di considerazioni politiche, a cui s'aggiunge, quale aspetto specifico della mia conferenza, quello di indicare quali sono e quali devono essere le relazioni della Svizzera con il Consiglio dell'Europa, cioè con quell'istituzione internazionale sul piano europeo che vuole realizzare un'unione più stretta tra gli Stati europei, allo scopo di salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che sono loro patrimonio comune e favorire il progresso economico e sociale. In tale contingenza non posso far altro che tracciare un po' grossolanamente alcune linee generali che forse possono servire di direttiva e di incitamento alla presonale riflessione. Se questo potesse essere il risultato pratico della mia conferenza, parlerei di grande successo. Per tutto il resto, faccio affidamento sulla Vostra comprensione, di cui non dubito un attimo, poiché in particolare i miei stimati convalligiani sono sempre stati generosi nei miei riguardi.

Parlare del Consiglio dell'Europa e dell'atteggiamento che il nostro Paese deve prendere nei suoi riguardi significa dapprima, se veramente si vuole andare a fondo delle cose, rendersi conto di quello che è l'Europa ai giorni nostri nel mondo, di quanto ne costituisce la sua forza e la sua debolezza, di quelli che furono i suoi sbagli nel passato e di quella che deve essere da strada da battere nell'avvenire; significa ancora rendersi conto di quella che è la situazione del nostro piccolo

Paese nel cuore di quest'Europa in rapida trasformazione, di quelli che sono i valori essenziali da salvaguardare ad ogni costo e di quelli che possono essere i sacrifici che la Svizzera deve assumere nell'interesse superiore d'un Europa più forte e più robusta in un mondo che evolve sempre più velocemente verso una unificazione planetaria. Se l'Europa saprà salvare in debito modo la sua posizione nel mondo, anche la Svizzera potrà più facilmente sperare di poter mantenere un suo posticino al sole. L'Europa sarà forte e robusta nella misura in cui sono forti e uniti gli Stati d'Europa. E qui forse è bene, tanto per rinfrescar la memoria e per meglio comprendere i connessi, fare un pochino di storia, la quale resta pur sempre la "magsitra vitae" anche nei tempi moderni.

Ma permettetemi dapprima ch'io ricordi a modo d'introduzione un piccolo, ma significativo aneddoto. Si racconta nella mitologia che il termine "Europa" sia stato il nome di una giovane ed avvenente donna, che piacendo a Giove, questi, per portarsela via, si trasformò in un toro possente e violento. Giove avrebbe potuto trasformarsi in un animale più intelligente e meno brutale e aggressivo d'un toro, la cui morte oggi ancora serve a divertire la gente di alcune parti del nostro continente. Penso al gioco crudele delle corrida, quasi vi sia un recondito connesso fra questo fatterello mitoligico e il fatto che a quella specie di appendice, di prolungamento verso ovest del continente asiatico è stato pure conferito il nome di "Europa", ove il"giuoco della guerra" (il "Kriegspiel") sovente fu "in voga". Geograficamente e quantitativamente potrebbesi ancora comprendere che si possa considerare l'Europa quale appendice dell'Asia, ma per tutto il resto no, talmente l'Europa e l'europeo sono differenti dal mondo asiatico. Questo carattere diverso, parti olare le proviene dalla sua forma frastagliata e propulsa nei mari, dalla sua configurazione geologica assai movimentata. Tutto ciò l'ha predestinata a guardare verso altri orizzonti, a espandersi, a portare ad altri popoli le sue conquiste materiali e spirituali. Il suo spirito d'intraprendenza e l'esiguità del suo territorio la riservò però anche bellicosa, per cui, nel corso della storia, essa si trovò più volte in contraddizione con il messaggio spirituale della dottrina cristiana ch'essa aveva ereditato. Come poteva essa portare con la dovuta

autorità morale agli altri popoli la buona novella, quando nel suo interno le guerriglie mai non terminavano ? Col tempo, questi altri popoli appresero bensì d'essa l'uso delle sue tecniche ma appresero anche a farsi da soli la loro strada, senza curarsi più molto di quel che succede nella vecchia Europa. Son passati ora i tempi in cui la piccola Europa era il centro del mondo. Questa posizione essa la perse in parte durante la seconda guerra, per far posto al mondo americano, d'una parte, ed a quello russo-comunista dall'altra. Tutto ciò fu possibile, e si potrebbe anche dire inevitabile, perché l'Europa non seppe mai unirsi in modo sano e forte. Non mancarono nella storia fino agli ultimi tempi tentativi di costruire un'Europa unita, ma fallirono tutti uno dopo l'altro, perché concepiti tutti su una base vacillante. Si pensi all'impero di Carlomagno; si pensi a quello di N apoleone e si pensi a quello vaneggiato da un Hitler per non citare che i tentativi maggiori. Si pensi anche al sogno d'uno Stalin di un'Europa sovietizzata e colonizzata dai Russi. Ma tutqueste Europe non hanno che il nome in comune con l'Europa dei nostri giorni e che il Consiglio dell'Europa vuol consolidare. La differenza essenziale è che la nostra Europa non è più, e di gran lunga più, il centro del mondo. Le divisioni, le discordie, i malanni interni l'hanno indebolita in modo fatale, mentre altre parti del mondo hanno proseguito il loro cammino d'ascesa, per cui per loro oggi l'Europa non è più né la testa né il cuore del mondo, ma un solo termine di riferimento. Risulta da questa situazione fondamentalmente cambiata per l'Europa che per sopravvivere essa è letteralmente condannata alla pace; ha dovuto comprendere che il terribile "gioco della guerra", che tempi addietro, si direbbe, amava, la condurrebbe oggi allo sfacelo completo. La condizione di sopravvivere per lei è oggi la pace: la pace all'interno del continente e la pace nel mondo. Si sa però dalla storia che la guerra in Europa sempre è stata provocata dai cosiddetti regimi "forti" cioè dittatoriali. Questi regimi condussero l'Europa, la quale per paradosso aveva portato lo spirito umano sulle più alte vette della civiltà -si pensi soltanto ad un Dante, ad un Goethe- a ricadere, in pieno ventesimo secolo, nelle barbarie più inumane e ritenute ai nostri tempi superate. Faccio menzione in particolare ai campi di concentramento del-

l'hitlerismo. Come non costatare che la civiltà europea fu fatta finora di contraddizioni e anche di rinnegamenti come quei mostruosi animal che divorano i loro piccoli.

Ne risulta perciò -historia magistra vitae- che l'Europa deve battere d'ora innanzi in modo deciso ed esclusivo la via della democrazia vera e propria, se vuole sopravvivere e portare finalmente al mondo il suo vero messaggio spirituale, purificato da tutte le scorie. Cosiddetti regimi"forti" per lei non s'addicono più in nessun modo. Solo nel rispetto dei diritti della persona umana e delle sue libertà fondamentali, l'Europa potrà essere ricostruita e solidamente ricostruita; solo su questa base si può pensare ad un'Europa sanamente e fortemente unita. Per la prima volta, dopo dure ed amare esperienze, l'Europa ha ora una base dottrinale valida per la sua unione.

Due documenti decisivi ne sono la dimostrazione più recente: "La Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", d'una parte, e la "Carta sociale europea" dall'altra. Ambedue i documenti, preparati ed adottati dal Consiglio dell'Europa, attirano l'attenzione del resto del mondo e Paesi come l'America e l'Africa cercano d'ispirarsi, senza riuscirvi a fare altrettanto, perché i tempi da loro non sono maturi per un tale passo. L'Europa ha oggi delle possibilità e delle necessità sul piano sociale che altri Paesi non hanno. L'Europa di oggi è un'Europa ben precisa che altri Paesi non possono copiare; tutt'al più essi possono ispirarsi ad un'Europa di ieri, ma non all'Europa della nostra generazione.

Questa nuova Europa, che ora sta lentamente costruendosi ed alla cui costruzione il Consiglio dell'Europa vuole contribuire in modo sistematico, non è soltanto una parte qualunque del mondo, ma è anche l'incorporazione di un'idea; l'idea della dignità della persona umana, l'idea della libertà; è l'Europa della libertà, natá dai dolori della dittatura. In ciò sta la miglior garanzia della sua riuscita, anche se la strada sale assai lentamente; questa strada non conosce più ritorno nell'opinione pubblica e nello spirito dei popoli europei dei nuovi tempi.

Il periodo dal 1933 al 1945 fu la notte oscura dell'oppressione, della guerra, della barbarie e della morte. All'indomani

della vittaroia, le Nazioni Unite vollero costruire un mondo democratico, fondato sul rispetto universale delle libertà fondamentali. Dopo tre anni di sforzi, l'ONU doveva riconoscere che, provvisoriamente almeno, bisognava accontentarsi di proclamare il carattere intangibile dei diritti dell'uomo, senza poter andar oltre la proclamazione, senza poterne assicurare in pratica il rispetto per via giuridica: siamo così alla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 1948, testo fondamentale, ma purtroppo soltanto platonico. Nel medesimo anno fu il rifiuto d'accettare l'aiuto americano Marshall da parte dei Paesi dell'Europa dell'Est; il fossato tra l'Est e l'Ovest si allarga e si fa più profondo. Ma il 1948 è anche l'anno in cui, per reazione a tutto ciò, sorge travolgente il "Movimento europeo" che con il suo Congresso dell'Aia diviene decisivo per la nuova Europa; esso propone la creazione di una orgonaizzazione europea intesa ad unire più strettamente i Paesi d'Europa.

La nuova Europa incomincia così a percorrere le diverse tappe verso la sua unificazione.

Il 1948 vede nascere l'OECE (Organizzazione europea di collaborazione economica) creata per ripartire l'aiuto degli Stati Uniti all'Europa (aiuto Marshall), aiuto destinato alla ricostruzione economica dell'Europa onde evitare così nuovi perturbamenti interni e la necessità di nuovi interventi militari americani. Vi fanno parte 18 Paesi europei.

Pure nel 1948, il Trattato di Bruxelles associa l'Inghilterra, la Francia ed i tre Paesi del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo) in seno ad un'alleanza militare, economica e sociale.

Il 1949 porta la creazione del Consiglio dell'Europa. I 5 Paesi del Trattato di Bruxelles, ai quali s'aggiungono l'Irlanda l'Italia ed i 3 Paesi scandinavi, in tutto 10 Paesi europei, formano il Consiglio dell'Europa, cioè il primo organismo politico puramente europeo, della cui funzione parleremo più oltre. Il movimente per l'Unificazione europea ha trovato in lui la sua prima espressione istituzionale.

Il 1950 è l'anno della cosiddetta CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio). Subito il Consiglio dell'Europa fu un banco di prova e permise di costatare come non tutti i Paesi eu-

ropei liberi sono disposti ad accettare od a lasciarsi imporre una unificazione economica sotto la direzione d'un governo sopranazionale. Esso è però in grado di facilitare tale unificazione fra quei Paesi disposti a fare un tale passo. Sotto i suoi auspici si costituisce così nel maggio del 1951 la CECA, cioè il Mercato comune del carbone e dell'acciaio, dopo reintegrazione della Germania occidentale fra i Paesi liberi e democratici, reintegrazione favorita e patrocinata dal Consiglio dell'Europa.

Il 1950 è pure l'anno del già menzionato documento fondamentale per la nuova Europa: "La Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali". E' evidente che prima di prendere provvedimenti importanti di portata politica, economica o altra nel senso di una vera e propria unificazione europea, i singoli Paesi vogliono essere sicuri con chi s'uniscono, e dare una base giuridica solida alla futura Europa, concepita sull'idea della libertà. Nasce così, pure in seno al Consiglio dell'Europa, la detta convenzione sui diritti dell'uomo, ai quali essa dà una protezione giuridica effettiva. Ad un simile accordo invano cercarono di arrivare le Nazioni Unite. Così l'Europa apre una nuova via al mondo.

Attraverso peripezie diverse giungiamo al 1955, anno della formazione del UEC (Unione dell'Europa occidentale), alla quale fanno parte i 6 Paesi del Mercato comune e l'Inghilterra. L'UEO è la realizzazione d'una proposta fatta in seno al Consiglio dell'Europa e destinata a favorire la cooperazione dei Paesi membri nel campo della difesa. Essa è sorta in seguito allo scacco che subì nel 1954 la famosa CED (la Comunità europea di difesa).

Nel 1957 sorsero, in stretto contatto con il Consiglio dell'Europa, altre due comunità europee, la CEE (Comunità economica europea), più nota sotto il nome "Mercato comune", e la CEEA (Comunità europea dell'energia atomica), conosciuta sotto il termine di Euratom. Con la CECA (carbone e acciaio) il "Mercato comune" e l'Euratom si profila la cosiddetta "Europa dei Sei" (Benelux, Francia, Germania, Italia) un'unificazione economica in vista d'una unificazione politica. In seno al Consiglio dell'Europa l'Inghilterra cercò di integrare l'Europa dei Sei in una zona più vasta di libero scambio, onde evitare una scissione economica e politica dell'Europa, ma il tentativo fallì in seguito al

rifiuto dei Sei. Il Mercato comune si sviluppò rapidamente nei suoi primi anni, mentre ora passa un periodo piuttosto di crisi, che può essere anche soltanto una crisi di sviluppo. Nota è l'atteggiamento della Francia ed in particolare del Generale De Gaulle di fronte al Trattato sul Mercato comune.

Nel 1959 nacque, quale reazione alla creazione del Mercato comune e quindi alla scissione economica dell'Europa in due zone, la cosiddetta AELS (Associazione europea di libero scambio), composta di altri sei paesi membri del Consiglio dell'Europa (Austria, Danimarca, Norvegia, Inghilterra, Svezia, Svizzera), ai quali si aggiunge il Portogallo. Anche questa organizzazione si sviluppò rapidamente tanto più che le sue mire di unificazione europea sono più modeste, limitandosi al campo doganale. Fu nuovamente in seno al Consiglio dell'Europa che nel 1959 si elaborò fra i Sei del Mercato comune ed i Sette dell'AELS una formula di cooperazione che trovò la sua espressione pratica nella trasformazione della OECE nella OCDE (Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economici). Questa si compone dei membri dell'OECE più gli Stati Uniti d'America ed il Canada. Si tratta d'una nuova formula di cooperazione intesa a dare un maggior appoggio allo sviluppo economico, in particolare dei Paesi europei non ancora sufficientemente sviluppati.

Anche in seguito non mancarono tentativi in seno al Consiglio dell'Europa intesi a raggiungere una miglior collaborazione fra l'Europa dei Sei e quella dei Sette, a stabilire -come si suol dire- il "ponte fra le due Europe", ma finora non si ottenne purtroppo il successo sperato. Fortunatamente che continua ad esistere il Consiglio dell'Europa, quale punto di ritrovo e di riferimento, particolarmente attuale in fase di crisi di altre organizzazioni europee.

Siamo così giunti al 1965 e spontanea si presenta la domanda: a quale punto siamo della nuova Europa, di cui persistiamo a dire ch'essa è concepita sull'idea della libertà? Dapprima dobbiamo costatare che tutto quello che finora fu fatto è qualche cosa di frammentario; si lavorò più alla superficie in direzioni diverse che in profondità. Ma la questione essenziale non è tanto quella di sapere, se meglio vale che tutti i Paesi europei partecipino a realizzazioni modeste sulla strada dell'unificazione dell'Eu-

ropa o, all'incontro, se meglio vale essere in pochi che partecipano a realizzazioni più ardite. La sola cosa che importa è di intraprendere tutto quello che permette di fare alcuni passi avanti, anche se modesti, verso la nostra Europa, l'Europa unita e forte sulla base della libertà e della dignità del singolo cittadino. Il Consiglio dell'Europa non tralasciò nulla che possa contribuire a stabilire una vera e propria comunità europea di diritto e politicamente. Evidentemente si è ancora lontani dagli Stati Uniti d'Europa, ma pure si deve riconoscere che l'Europa libera ha cambiato fortemente fisionomia durante questi 15 anni di lavorio in seno al Consiglio dell'Europa.

Terminato questo sommario istoriato della nostra Europa, siamo giunti al punto in cui occorre ch'io vi parli più specificamente del Consiglio dell'Europa come tale, poiché è di questo che ci vogliamo intrattenere e conoscere la posizione del nostro Paese nei suoi riguardi.

Già menzionai che l'anno 1948 segnò una svolta nella politica mondiale del dopoguerra. Già parlai della minacciosa tensione fra i due blocchi, particolarmente pericolosa per l'Europa, uscita dissestata, se non del tutto distrutta, devastata e dissanguata dalla guerra; già dissi degli sforzi delle Nazioni Unite volti alla ricostruzione del nuovo ordine nel mondo, ma coronati d'un successo soltanto parziale. L'adozione della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" fu un evento certamente di capitale importanza, siccome per la prima volta fu stabilito in un documento ufficiale di portata mondiale quali sono i diritti e le libertà che uno Stato deve garantire per esser annoverato fra i Paesi civili. Ma purtroppo le Nazioni Unite non riuscirono a stabilire essere stesse un sistema giuridico mondiale in grado di garantire ovunque il rispetto di tali diritti e libertà fondamentali, sul quale poggia la vera democrazia ed in ultima analisi la pace nel mondo, bandendo così per sempre ogni forma di dittatura. In mancanza di una soluzione soddisfacente sul piano mondiale, le Nazioni Unite consigliarono di giungere a delle realizzazioni sul piano regionale. Fu in questa atmosfera politica che si sviluppò in Europa con grande forza il "Movimento europeo", sostenuto dalle persone più in vista tanto del mondo politico che degli altri ceti, ed inteso a esigere la creazione d'una Europa

unita. Era alla testa del movimento il grande Winston Churchill, il quale già nel suo ormai famoso discorso tenuto a Zurigo, il 19 settembre 1946, dopo aver fatto cenno alle devastazioni della guerra, parlando del Consiglio dell'Europa, disse testualmente: "Esso è un rimedio, il quale come per miracolo trasformerebbe tutto lo scenario e giungerebbe, in alcuni anni, a rendere tutta l'Europa, o la più gran parte del continente, libera e felice quanto lo è la Svizzera al momento"; e aggiunse: "Noi dobbiamo costruire come una specie di Stati Uniti d'Europa".

I governi dei 5 Paesi del Trattato di Bruxelles (Belgio, Francia, Lussemburgo, Olanda e Inghilterra), facendo propria quest'idea, presero l'iniziativa d'una conferenza diplomatica, invitando i Governi d'altri 5 Paesi (Danimarca, Irlanda, Italia, Norvegia e Svezia), e così, a dieci, crearono il Consiglio dell'Europa, il cui statuto fu firmato il 5 maggio 1949 a Londra. Tutti questi Paesi erano d'accordo nel riconoscere che le Nazioni Unite dovevano restare la grande cornice mondiale, anche se i suoi risultati non erano che parziali, e che quindi si doveva creare in Europa un'unione più stretta fra tutti gli Stati europei che sono convinti della prevalenza del diritto e che, rispettando i diritti dell'uomo, garantiscono l'esercizio delle libertà fondamentali sul loro territorio. In seguito aderirono al Consiglio dell'Europa fino al giorno d'oggi ancora altri 8 Paesi europei, fra cui la Svizzera (Austria, Cipro, Germania, Grecia, Islanda, Malta, Svizzera, Turchia).

Già all'inizio dei dibattiti per il Consiglio dell'Europa due tendenze principali opposte si manifestarono, l'una che voleva un'Europa integrata con poteri sopranazionali, l'altra che voleva piuttosto un'Europa degli Stati che rispettasse la loro sovranità. Dalla Conferenza di Londra ne sortì un compromesso, cioè lo Statuto del 5 maggio 1949, il quale dotava il Consiglio dell'Europa di due organi: il Comitato dei Ministri e l'Assemblea consultiva, i quali nei grandi tratti corrispondevano rispettivamente all'una ed all'altra delle due tendenze, ma né l'uno né l'altro dei deu organi ottenne il potere esecutivo in Europa

Il Comitato dei Ministri è una Conferenza diplomatica tradizionale, ma di carattere permanente, un organo di tipo inter-

governativo, composto dei Ministri degli Affari esteri dei singoli Paesi membri. Esso praticamente non conosce il diritto di veto; raramente procede a delle votazioni. Le decisioni sono prese generalmente all'unanimità; la discussione deve normalmente permettere di giungere a delle soluzioni negoziate. Qualora tuttavia una votazione si riveli necessaria, l'unanimità è richiesta per le questioni di maggiore importanza, mentre per le altre è sufficiente la maggioranza di due terzi o la maggioranza semplice.

Le decisioni si traducono generalmente nella conclusione di convenzioni o accordi da sottoporre poi alla procedura normale di ratifica da parte dei singoli Stati membri, come è il caso per i trattati internazionali. Il Comitato dei Ministri è l'organo competente per agire in nome del Consiglio dell'Europa. Esso esamina tutti i provvedimenti da prendere intesi a realizzare un'unione più stretta fra gli Stati membri ed a stabilire una politica comune; può rivolgere delle raccomandazioni ai Governi e chiedere loro ragguaglio circa le misure da essi prese in vista della loro applicazione.

Il Comitato si riunisce attualmente dodici volte all'anno; due volte al livello dei Ministri stessi e dieci al livello di delegati dei Ministri, cioè di ambasciatori o di alti funzionari.

Per la preparazione e l'esame delle diverse questioni, il Comitato dei Ministri dispone di comitati temporari o permanenti, composti di esperti nelle varie materie da trattare. Potrei qui citare una lunga lista di comitati, ma che tralascio per mancanza di tempo.

L'Assemblea consultiva

Lo Statuto definisce l'Assemblea come "l'organo deliberante del Consiglio dell'Europa". Essa costituisce una innovazione, direi, rivoluzionaria nella tradizione della cooperazione internazionale. Infatti i rappresentanti dei singoli Paesi all'Assemblea esprimono le loro idee personali e non quelle del governo; essi non sono delegati del governo e da questo non ricevono istruzioni ufficiali. Tale libertà permette meglio la manifestazione delle idee e quindi di conoscere a fondo le tendenze dell'opinione dei popoli europei.

All'Assemblea, i singoli Paesi dispongono d'un numero di rappresentanti in funzione della loro popolazione, i più piccoli Paesi avendo diritto ad almeno 3 rappresentanti, i più grandi ad un massimo di 18 rappresentanti. La Svizzera ha diritto a 6 rappresentanti. Da ciò risulta che i piccoli Paesi non possono lagnarsi d'una sopraffazione numerica da parte dei grandi.

Il sistema di elezione dei rappresentanti all'Assemblea è stabilito da ciascun parlamento nazionale. I rappresentanti sono scelti generalmente fra i parlamentari nazionali. La scelta fra i vari partiti viene fatta in modo da rispecchiare la composizione delle forze democratiche presenti nel parlamento nazionale.

Lo Statuto prevede che l'Assemblea tenga annualmente una sessione ordinaria della durata minima di un mese. Allo scopo di mantenere un più costante contatto con l'opinione pubblica, l'Assemblea suddivide la sua sessione ordinaria in tre parti : una in primavera, una in autunno ed una in inverno.

La struttura dell'Assemblea e la sua procedura sono simili a quelle d'un parlamento nazionale; essa non ha però poteri legislativi. Nondimeno, è proprio l'Assemblea che ha conferito al Consiglio dell'Europa una fisionomia diversa da quella di tutte le altre organizzazioni internazionali create precedentemente. Per la prima volta infatti, membri di parlamenti nazionali hanno avuto la possibilità di rappresentare le varie correnti d'opinione in seno ad una organizzazione di cooperazione europea.

I dibattiti dell'Assemblea sono pubblici e le sue decisioni hanno per i Paesi membri carattere soltanto consultivo. Queste sono prese sotto forma di raccomandazioni, di risoluzioni e di pareri. Le raccomandazioni sono adottate alla maggiornaza di due terzi, le altre decisioni alla maggioranza semplice. Le raccomandazioni sono trasmesse ai governi nazionali tramite il Comitato dei Ministri.

Il problemi che possono essere trattati all'Assemblea si riferiscono a tutti gli aspetti dell'attività europea: politici, economici, sociali, culturali, giuridici, con la sola esclusione degli aspetti militari, per i quali il Consiglio dell'Europa non

è competente per disposizione statutaria.

Come presso i parlamenti nazionali, i lavori preparatori si fanno in seno a commissioni dell'Assemblea, le quali presentano a quest'ultima studi e rapporti, spesso accompagnati da proposte concrete. In più esiste una commissione permanente che assicura la continuità dell'azione, coordina i lavori, e agisce in nome dell'Assemblea, quando questa non è in sessione.

La coordinazione dei lavori fra il Comitato dei Ministri e l'Assemblea consultiva è affidata ad un cosiddetto Comitato misto, che comprende otto rappresentanti dell'Assemblea ed i membri del Comitato dei Ministri ed è presieduto dal presidente dell'Assemblea. Il compito di coordinazione è particolarmente importante, perché il Comitato dei Ministri, organo composto dei rappresentanti dei governi nazionali non sottostà, come si potrebbe credere, all'Assemblea consultiva, quale organo composto di parlamentari nazionali. Questi due organi stanno fra di loro in un rapporto simile a quello che corre fra la Camera alta e la Camera bassa di un parlamento nazionale. Il Comitato dei Ministro corrisponderebbe pressapoco al nostro Consiglio degli Stati e l'Assemblea più al nostro Consiglio nazionale.

Un esecutivo paragonabile ad un governo nazionale manca presso il Consiglio dell'Europa. Questa mancanza può apparire come la debolezza maggiore del Consiglio dell'Europa, ma essa ne fu la condizione della sua nascita e della sua estensione ad un così gran numero di Stati. Alle condizioni attuali in Europa è impossibile pensare ad un sistema più fortemente integrato e che nel medesimo tempo si estenda ad un buon numero di Stati.

I due organi principali, che assieme formano il Consiglio dell'Europa, sono assistiti da un segretariato generale, che ha sede a Strasburgo in un edificio appositamente costruito e che ha nome "La Maison de l'Europe". Ivi si tengono pure le sessioni dell'Assemblea. A capo del Segretariato, che oggi conta circa 500 funzionari di tutte le nazionalità dei Paesi membri, sta un Segretario generale, nominato dall'Assemblea su proposta del Comitato dei Ministri, davanti al quale è responsabile.

Il bilancio del Consiglio dell'Europa è alimentato dai contributi dei Paesi membri, fissati in base alla popolazione dei singoli Paesi.

Attività del Consiglio dell'Europa

Giunti a questo punto della nostra relazione è logico che ci si pongo la domanda di sapere quale fu l'attività svolta dal Consiglio dell'Europa finora e quali i risultati pratici raggiunti. Si potrebbe infatti dubitare della sua efficacia, vista la struttura alquanto strana del Consiglio, consistente in due specie di Camere senza un potere esecutivo. Ma i fatti dimostrano che il Consiglio dell'Europa ha già compiuto un lavoro considerevole; esso contribuì fortemente alla trasformazione che in Europa sta compiendosi da 15 anni in qua. L'operato del Consiglio si può suddividere in azioni dirette ed in azioni indirette. Consideriamo "azioni dirette" quelle azioni del Consiglio che risultano dall'attività statutaria e normale dei suoi organi. Queste azioni le possiamo classificare in 3 categorie diverse che consistono nella determinazione di una politica comune degli Stati membri, nella conclusione di convenzioni europee e nella cooperazione tecnica.

E' evidente che parlando di politica comune non si intende parlare d'imposizione agli Stati membri, bensì d'un lavoro di convinzione da svolgere. L'Assemblea consultiva è una tribuna di una portata eccezionale, da dove, su una base geografica assai vasta e in completa libertà di parola, i rappresentanti dei popoli europei possono esprimere il loro parere sui grandi problemi dell'ora. E' da questa tribuna che uno Schumann lanciò le sue proposte di creare le Comunità econimiche Carbone Aciaio, un Churchill propose la Comunità europea di difesa, che uno Spaak ed altri ancora svolsero le loro tesi di grandi europei. E' a questa tribuna che le grandi tendenze dell'opinione pubblica di tutto il continente europeo trovano la loro espresione ed è a questa tribuna ancora che si tracciano le prime linee d'una politica comune, anche se poi la realizzazione viene rimessa ad altre istanze europee. Ma sempre il Consiglio dell'Europa si guardò acché l'Europa non si chiuda quasi un blocco in se stessa, ma che resti sempre largamente aperta a tutto il mondo. Infatti il problema essenziale che attualmente si pone al nostro continente è quello della sua posizione in un mondo in rapida trasformazione. Nei secoli scorsi, l'Europa ebbe sempre

una situazione predominante nel mondo tanto dal profilo spirituale quanto da quello tecnico e materiale. Ora le sue condizioni sono ben altre, per cui essa deve fare un esame di coscienza, deve stabilire le condizioni della sua sopravvivenza, riordinare i rapporti con gli altri popoli del mondo. Questo problema fondamentale ed oltremodo delicato della politica europea può essere esaminato il meglio in seno al Consiglio dell'Europa, istituzione europea per eccellenza.

Si può parlare in un certo senso anche di una attività legislativa del Consiglio dell'Europa, quando si consideri che i due organi: l'Assemblea consultiva ed il Comitato dei Ministri, a guisa delle due Camere nei parlamenti nazionali, hanno finora adottato ben 50 convenzioni che possono essere in certo qual modo qualificate di "leggi comuni per tutta l'Europa". Si pensi soltanto alla già menzionata"Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", convenzione che a ragione si ritiene come la base politica e giuridica di tutta la costruzione europea; si pensi anche alla "Carta sociale dell'Europa" che stabilisce quelli che devono essere i diritti del cittadino europeo in campo sociale. Le convenzioni del Consiglio dell'Europa si riferiscono alle materie più diverse come la sicurezza sociale, l'assistenza sociale, scambi culturali, composizione pacifica di divergenze e via dicendo. Questo complesso di convenzioni, di cui una parte sono state ratificate da un buon numero di Paesi membri, va creando a poco a poco una comunità europea di diritto.

Un'attività diretta ed importante del Consiglio dell'Europa è pure la cosiddetta cooperazione tecnica. Tutti i problemi sono studiati e preparati dapprima da comitati di periti, i quali in tal modo imparano a conoscere e valutare le differenze, vere od apparenti, che possono seprare i Paesi dell'Europa, ed a trovarne una soluzione comune.

Azioni indirette

Evidentemente non tutte le proposte presentate in seno al Consiglio dell'Europa furono coronate di successo, ma non per questo erano prive d'interesse e furono vane. Nate in seno al Consi-

glio, trovarono la loro realizzazione all'infuori di questo. Si pensi alla creazione della CECA, si pensi ai dibattiti di capitale importanza sulla Comunità europea di Difesa, sulla creazione di una vasta zona di libero scambio, alla creazione della CEE, dell'AELS, al dialogo che si cerca di mantenere fra quest'ultima organizzazione e il Mercato comune, e così via di seguito.

Il Consiglio dell'Europa è, per vocazione e per la sua composizione, il foro parlamentare e governativo dove nascono e dove convergono tutte le proposte che mirano ad una migliore organizzazione dell'Europa e ad una unione più stretta fra gli Stati membri. Evidentemente questa unione non può farsi che gradualmente, siccome l'economia e la storia dei diversi Paesi europei si sono sviluppati in senso diverso. Ma comunque è evidente che là dove si cerca sinceramente l'unione, come al Consiglio dell'Europa, le divisioni interne dell'Europa lentamente si superano.

Tutta l'attività del Consiglio dell'Europa dimostra chiaramente quanti sforzi in esso si fanno per unire il più strettamente possibile i Paesi europei. Essa rivela pure le molteplici difficoltà che si oppongono ad una attività più rapida e più decisa. Con la sua struttura elastica, il Consiglio è in grado però di accogliere i progetti più arditi come i più cauti, di costituire i punti di incontro fra le varie correnti, mantenendo vivo l'interesse degli uni per l'opera degli altri e lasciando aperta la strada ad una collaborazione che potrà domani realizzare la speranza d'una Europa sempre più unita. Il suo lavoro va sotto un determinato aspetto assai più in profondità di quanto generalmente si crede; esso sotiene infatti un movimento di idee che per finire sbocca poi in risultati che forse sono più profondi e più durevoli, meno essi sono spettacolari. Forse e anche senza forse, il compito principale del Consiglio dell'Europa, consiste nell'istituire un dialogo sincero ed aperto fra i Paesi ed i popoli europei, un dialogo che non esige l'uso di una stessa lingua ma d'uno stesso linguaggio, quello della stima e della comprensione reciproca, quello che si svolge in uno spirito d'amicizia, di solidarietà, di sacrificio nell'interesse comune. E' un lavorio d'educazione che compie il Consiglio dell'Europa,

ma nella prospettiva storica è certamente il lavoro migliore che esso compie, perché è la sola via che può battere l'Europa dei nostri giorni.

Il Consiglio dell'Europa e la Svizzera

La questione d'una adesione della Svizzera al Consiglio dell'Europa si è posta già ripetute volte. Da parte del Consiglio dell'Europa questa adesione era particolarmente desiderata, non solo per il fatto che il nostro Paese sta nel cuore dell'Europa, ma anche perché esso costituisce una piccola Europa e apporterebbe perciò al Consiglio un capitale di esperienze della massima importanza. Ma fino al 1963, il nostro Paese, per motivi diversi, preferì attendere. Tuttavia, non si può parlare di disinteresse o di egoismo da parte nostra. Durante i 14 anni d'attesa, il Consiglio federale prese una serie di decisioni che sempre più avvicinarono il nostro Paese all'Europa ideata a Starsburgo. Già nel 1951 il Consiglio federale delegò degli osservatori in vari comitati di studio, assunse la gerenza di determinate convenzioni del Consiglio dell'Europa ed aderì ad alcune di queste. Nel 1960, il Parlamento federale accettando un invito del Consiglio dell'Europa, nominò 6 parlamentari appartenenti ai vari gruppi politici, perché avessero a partecipare quali osservatori ai lavori della Assemblea consultiva e delle sue commissioni. Consiglieri federali presero parte, nel 1961 e nel 1962, a conferenze dei Ministri dei Paesi membri del Consiglio dell'Europa. Nel frattempo sempre più attuale divenne la questione d'una adesione vera e propria del nostro Paese al Consiglio dell'Europa, con l'effetto che a partire da tale momento la Svizzera sarebbe rappresentata di pieno diritto in tutti gli organi del Consiglio dell'Europa, in prima linea nell'Assemblea consultiva al livello parlamentare nel Consiglio dei Ministri, al livello governativo e nel Comitato dei delegati permanenti dei Ministri.

Ad un primo esame della questione dell'adesione della Svizzera al Consiglio dell'Europa, nel 1957, il Consiglio federale aveva fatto tre costatazioni: la prima, che il nostro statuto di neutralità non ci impediva per sé l'adesione, siccome il Consiglio dell'Europa, anche se persegue certi fini politici, non prevede la

formazione di alleanze politiche. Un'adesione poteva comportare però -ed era questa la seconda costatazione- certi inconvenienti per la nostra politica di neutralità, dato che il Consiglio dell'Europa tende a far adottare ai Paesi membri una politica estera comune, per cui in certe situazioni nostri rappresentanti all'Assemblea consultiva ed al Comitato dei Ministri potrebbero trovarsi in condizioni d'imbarazzo. In terzo luogo, il Consiglio federale non valuta sufficienti i vantaggi di una adesione del nostro Paese in confronto con gli svantaggi dal punto di vista della neutralità. Cinque anni più tardi, nel 1962, il Consiglio federale riesaminò la questione, tenendo conto dell'evoluzione intervenuta in seno al Consiglio dell'Europa e costatò nuovamente che il nostro statuto di neutralità non impedisce per nulla l'adesione. Il Consiglio dell'Europa non è né una alleanza militare né politica. Lo statuto di questo Consiglio esclude espressamente dalle sue competenze tutte le questioni di natura militare, non prevede sanzioni politiche né economiche e non fa del Consiglio dell'Europa un'istituzione sorpanazionale che limiti la sovranità degli Stati membri. Le sue decisioni hanno per i governi nazionali soltanto carattere di raccomandazioni.

Quanto alla nostra politica di neutralità, occorre rilevare che effettivamente l'Assemblea consultiva tratta sovente problemi politici, i quali potrebbero mettere i nostri rappresentanti in una situazione delicata, tuttavia gli avvisi ch'esso esprimono sono personali e non legano minimamente il Paese. D'altra parte, ci si attende da loro la massima riservatezza in tali dibattiti. Alquanto diversa e più delicata è la situazione al Comitato dei Ministri, dove i Paesi membri sono rappresentati ufficialmente da un membro del governo. A maggior ragione ci dobbiamo attendere dal nostro rappresentante governativo un'atteggiamento di grande prudenza. E' suo obbligo di non partecipare né a discussioni né a decisioni di natura politica.

Del resto, a differenza di quello che erano le sue mire iniziali, il Consiglio dell'Europa si limita oggi a svolgere più un lavoro di convincimento che d'azione d'azione politica diretta. Discussioni del genere, anche se di natura politica, che non comportano un'azione diretta, non sono incompatibili con la nostra politica di neutralità. Ne risulta che i dubbi iniziali quanto

alla nostra possibilità d'adesione non sussistono più e che d'altra parte sta nell'interesse del nostro Paese, essere presente e contribuire attivamente ai lavori del Consiglio dell'Europa. Infatti già menzionai che questo Consiglio è divenuto il centro delle aspirazioni europee, il punto d'incontro anche fra l'Europa dei Sei, cioè del Mercato comune, e quella dei Sette, cioè dell'AELS, il luogo in cui gli Stati europei possono esporre i loro pareri, discutere, ricercare soluzioni comuni al livello dei governi ed a quello dei parlamentari. La Svizzera non può che accogliere di buon viso una tale occasione non solo sotto l'aspetto d'una migliore unione continentale, bensì anche nel suo stesso interesse. Importa, a modo d'esempio, che il nostro Paese abbia a poter far comprendere all'estero, ed in Europa dapprima, il significato, il valore, l'importanza della nostra neutralità, per la quale non sempre gli altri Paesi hanno la dovuto comprensione. Questi furono i motivi che indussero il nostro Paese a divenire, nel 1963, dopo 14 anni d'attesa, membro del Consiglio dell'Europa, quale diciassettesimo Paese nell'ordine cronologico d'adesione. Segue in quest'ordine ancora Malta, fattosi membri nel 1965.

Questa è la nuova Europa fino al giorno d'oggi. Il suo cammino è ancora lungo e procede tortuoso e lento, ma procede e sale. L'8 dicembre 1955 il Consiglio dell'Europa si diede l'emblema dell'Europa unita. La bandiera europea è un cerchio di 12 stelle d'oro che non si toccano, in campo azzurro; il cerchio è simbolo di unione nel rispetto della vicendevole sovranità dei Paesi membri, mentre il numero di 12 sta a indicare perfezione e compiutezza. L'Europa non è dunque né l'Europa dei Sei (Mercato comune), né dei Sette (Paesi della piccola zona di libero scambio) né dei diciotto dell'OECD e così via. L'Europa è tutto questo e molto di più: è quel lembo di terra che ha dato al mondo tanta cultura, tanta civilizzazione, l'amore della libertà, il senso della dignità dell'uomo; è anche, bisogna riconoscerlo, quel frammento del pianeta, dal quale è spesso scaturita la scintilla che ha messo fuoco al mondo. E' da sperare, ed il Consiglio dell'Europa ne è il più chiaro indizio, che l'Europa dopo tante rovine abbia finalmente acquistato quella saggezza che è propria a coloro che hanno mancato molto e che hanno sofferto molto, ma che si sono ravveduti.

L'Europa è consapevole oggi della sua missione universale, ma anche della sua immensa debolezza. Sente la sua esistenza minacciata; ma è anche conscia dei doveri che ha verso i suoi popoli e dei doveri che ha verso il mondo. Se l'Europa cerca oggi di sopravvivere alle sue colpe, non è per solo egoismo, ma perché è suo diritto rifiutarsi di perire e dovere di essere presente. Orbene, per l'Europa oggi la sola via della saggezza è quella dell'unione nella libertà. Al Consiglio dell'Europa 18 Stati europei si concertano su tutti i problemi più importanti e mettono in comune le loro esperienze. I risultati di finora possono magari essere ritenuti anche modesti, ma essi costituiscono il primo passo sull'unica via possibile per la nostra vecchia Europa di sopravvivere e di ringiovanirsi, l'unica via che le permetta di tenere un posto dignitoso in questo mondo in rapida trasformazione. In un tale processo di autotrasformazione anche il nostro Paese, cuore dell'Europa, non può essere assente per nessun motivo !

Anche qui gli assenti avrebbero torto !

Dott. Bernardo Zanetti

IL FEDERALISMO, OGGI

del

Dott.Don Rinaldo BALDINI

IL FEDERALISMO, OGGI

(riassunto)

La Costituzione federale del 1848, seguendo ad una guerra civile che i vincitori desideravano fare dimenticare non meno di quanto lo desiderassero i vinti, non poteva essere che un compromesso. Compromesso fra l'idea e gli interessi centripeti dei più autorevoli fra i vincitori e la radicata tradizione particolaristica e centrifugo, custodita e difesa specialmente dai vinti, ma non solo da loro. Il fatto stesso che le cause, le occasioni e gli aspetti della guerra del Sonderbund fossero stati confessionali non meno che politici aveva come necessaria conseguenza la presenza di federalisti convinti anche nel campo dei vincitori, fautori della nuova carta fondamentale e del nuovo assetto della Confederazione. Non si vuole, con questo, affermare che il compromesso non fosse dettato anche da qualche considerazione di riguardo verso la minoranza uscita sconfitta dalla prova di forza: solo si vuole mettere in evidenza che una soluzione centralistica del problema costituzionale non sarebbe stata possibile, nel 1848, nemmeno da parte della maggioranza che l'anno prima era stata militarmente vincitrice.

Il compromesso apparve evidente nella stessa organizzazione dello stato: potere esecutivo centrale, ma con ben delimitate competenze; due camere legislative, l'una delle quali assicura al minimo dei Cantoni eguale peso politico che al massimo; potere giudiziario centrale, ma senza una sede fissa e destinato anche a vegliare a che il potere centrale non possa assumere competenze che dalla costituzione non gli siano state esplicitamente attribuite. La stessa organizzazione militare continua ad essere, anche più che nella pura forma, federalistica.

Oltre alla garanzia dei diritti fonfamentali dei cittadini e all'esercizio esclusivo delle relazioni con l'estero i Cantoni non cedono alla Confederazione che il diritto sancito nel primo degli"articoli eccezionali" (divieto dell'attività dei Gesui-

ti; gli altri articoli eccezionali riguardanti i conventi e la circoscrizione delle diocesi seguiranno nel 1874) e la competenza di unificare il servizio postale, i pesi, le misure e le monete e di vigilare sulla manutenzione delle strade e dei ponti e il monopolio dei dazi ai confini nazionali, con l'abolizione di quelli interni. Proprio analizzando gli oggetti delle competenze riconosciute alla Confederazione nel 1848 ci sembra di potere individuare quella che resterà fino ai giorni nostri e continuerà a essere anche in avvenire la massima spinta alla centralizzazione e, quindi, il massimo e insopprimibile ostacolo per un federalismo totale: la necessità di unificazione nel campo dell'economia e delle comunicazioni, necessità che il progresso tecnico andrà imponendo come sempre maggiore vigore ed efficacia. Probabilmente non c'era, nemmeno nel 1848, federalista abbastanza convinto per affermare, in buona fede, che potesse essere salutare al nuovo stato la sopravvivenza della pittoresca varietà di monete di pesi e di misure, la quale all'interno del non immenso territorio della Confederazione intralciava il commercio non meno dell'intricante zavorra di dazi cantonali ed intercantonali, di pedaggi e di"pontonaggi". (Ben undici misure di lunghezza con sessanta sottospecie di braccia, 50 specie di peso, 87 misure di capacità per grani e 81 per liquidi, oltre alle più svariate dimensioni delle misure di superficie !) E se forti potevano essere gli interessi particolari delle 18 amministrazioni esistenti per il servizio postale, altrettanto forte doveva rivelarsi il disagio per il fatto che il porto di una lettera spedita da Ginevra a Zurigo era eguale a quello della lettera inviata dalla città del Lemano ad Algeri, e che la spedizione di un pacco per San Gallo non costava meno di quella per Costantinopoli. E' lecito concludere che se considerazioni di ordine politico riuscirono a togliere ai Cantoni il diritto di decidere sulla liceità dell'attività dei Gesuiti, furono considerazioni di necessità economica quelle che fecero attribuire allo stato centrale le altre competenze che fino a quel momento avevano obbedito alla forza centrifuga.

Del resto, a tre dalla nuova costituzione, basterà la diffusione di un nuovo mezzo di comunicazione, il telegrafo, per-

ché si instauri di fatto un nuovo monopolio federale, il quale sarà sancito dalla costituzione solo nella revisione del 1874. E nessuno, pare, vi vide un attentato al federalismo. Forse tacita ammissione, ai margine del nascente conflitto fra Staempfli ed Escher, dell'immobilismo cui la mentalità particolaristica sembrava condannare il problema della rete ferroviaria, limitata ancora in quell'anno ai 25 chilometri dei due tronconi Zurigo-Baden e St.Louis-Basilea, tanto più sconcertantemente esigui se confrontati con le reti che gli altri Stati europei erano riusciti a costruire già da oltre un decennio o addirittura, come l'Inghilterra, da più di un quarto di secolo.

Anche il confronto fra il progetto di revisione della Costituzione (del 1872), respinto a maggioranza del popolo e dei Cantoni, e quello accettato nel 1874 può essere significativo: bastò che dal secondo progetto si stralciassero le tendenze di unificazione del diritto civile e di quello penale e che si temperassero, più nella formulazione, a dir vero, che nella sostanza, le mire centralistiche dell'organizzazione militare, perché nel secondo tempo si potesse compiere un nuovo passo a vantaggio del potere centrale. Alla Confederazione si cedette allora la competenza di legiferare in materia di foreste e di arginature (ciò che era stato negato nel 1866), in materia di diritto delle obbligazioni, di costruzione e di esercizio delle ferrovie, di caccia e pesca e di vigilanza sul lavoro nelle fabbriche. Le considerazioni di natura economica (interdipendenza di tutti i Cantoni toccati dallo stesso fiume o dai suoi più elevati affluenti, enorme sviluppo industriale favorito dalle importazioni massicce di ferro e di carbone, condizioni di lavoro, specialmente dei minorenni, che gridavano vendetta e che i singoli Cantoni non si erano dimostrati in grado di migliorare, sviluppo del commercio che non poteva più essere ristretto entro gli angusti confini cantonali, progresso nella costruzione della rete ferroviaria) furono abbastanza forti per assicurare la maggioranza anche all'estensione degli "articoli eccezionali" e all'introduzione del referendum legislativo facoltativo, per il quale non sarebbe più stata richiesta la maggioranza dei Cantoni, ma solo quella dei votanti.

E' abbastanza facile seguire il progressivo e a volte rapidissimo movimento di centralizzazione che la Costituzione svizze-

ra ha subito dal 1874 ad oggi: anche la più economica edizione della nostra carta fondamentale ci dà, attraverso i bis, ter, quater, quinquies, ecc. di ogni singolo articolo un chiaro specchio delle aggiunte successive, quasi esclusivamente a carattere centralistico. (Diremmo unica eccezione l'alinea che eleva il romancio a quarta lingua nazionale.) Alla base di tutte queste revisioni, se si fa astrazione dall'unificazione del diritto civile e di quello penale (competenza della Confederazione: 1898, CCS 1912, CPS 1942), sta la necessità di norme uniformi dettate dal progresso economico già in atto o da bisogni economici previsti. Dalla legislazione sul riscatto delle ferrovie alla creazione dell'azienda statale che ne doveva essere la conseguenza, dal diritto che disciplina l'utilizzazione delle forze idriche all'articolo costituzionale sulla costruzione degli oleodotti, dal monopolio dei cereali a quello dell'alcol è tutta una lunga collana di aggiunte e di modificazioni in senso centralistico, tutte, o quasi, dettate da situazioni economiche e da vastità di problemi che i singoli Cantoni più non potevano o non avrebbero potuto risolvere con le loro forze. E nemmeno è necessario dimostrare diffusamente come, con la frequenza odierna di spostamenti di individui e di famiglie da un Cantone all'altro, solo l'uniformità dei provvedimenti legali poteva risolvere in modo efficace i gravi problemi sociali delle assicurazioni (infortuni, disoccupazione, malattia, vecchiaia e superstiti, invalidità). Né dovremo spendere più parole per illustrare la centralizzazione dell'organizzazione militare; tutt'al più, sarà lecito chiederci in quale misura ci si possa illudere di avere salvato un elemento federalistico conservando un'apparenza di organizzazione militare cantonale e riservando la nomina degli ufficiali inferiori di particolari truppe al Dipartimenti militari dei Cantoni. Domanda altrettanto lecita se si considerà in quale rapporto gli oneri della Confederazione stanno con quelli dei Cantoni per la costruzione delle strade nazionali: argomento scottante, che, ci pare, prova in modo dolorosamente evidente quanto dannosa agli interessi generali finisce con essere la caparbia supponenza che il particolarismo politico e la volontà di unione bastino a risolvere anche i massimi problemi di carattere economico.

E giungiamo così alle questioni più attuali che stanno toccando alcuni campi fino a poco tempo fa ritenuti addirittura intoccabili, come quelli dell'organizzazione della scuola elementare e media, delle università e della ricerca scientifica, a queste ultime strettamente legata. La Confederazione, che nella Costituzione impose fin dal 1848 l'obbligo dell'istruzione primaria "sufficiente e gratuita", non ha mancato di rispettare un principio federalistico graduando le sue sovvenzioni alla scuola elementare secondo le difficoltà particolari dei Cantoni di montagna e di quelli delle minoranze linguistiche. D'altra parte, i Cantoni avevano combattuto e sepolto sotto una valanga di voti negativi il tentativo di un'ingerenza federale, attraverso il diritto d'ispezione del temuto"balivo scolastico" nel famoso Konraditag del 26 novembre 1882. Oggi, i passaggi di intere famiglie da un Cantone all'altro e la frequente necessità di compiere la preparazione professionale fuori della regione nella quale si sono frequentate le scuole rendono sempre più sentito il bisogno di una armonizzazione di sistemi e di programmi dei diversi gradi della scuola primaria e secondaria. Riusciranno i Cantoni a risolvere il problema attraverso la via dei concordati che la Costituzione loro suggerisce? O si dovrà cercare anche qui una soluzione più generale, e quindi necessariamente più generica? E9 quanto, ci sembra, sta avvenendo al riaguardo delle università. Si sa con quale accanimento è stata difesa e sarà difesa la competenza dei Cantoni in questo settore e come la Confederazione, una volta creato il Politecnico Federale, considerato istituzione che non invadesse il campo delle "scienze morali" e che in tal modo non toccasse sensibilità religiose, filosofiche o politiche, abbia rinunciato a creare quella università che era prevista in un primo tempo. La soluzione particolaristica era finanziariamente possibile fino a tanto che per le scienze morali potevano bastare gli stipendi, spesso tutt'altro che magnifici, di alcuni professori, le spese per la biblioteca e quelle, piuttosto modeste, per non costosissimi laboratori. Oggi, che costose apparecchiature elettroniche fanno il loro ingresso in laboratori e in seminari di qualsiasi facoltà, oggi che la ricerca scientifica non è più possibile che attraverso i sussidi del-

la tecnica più aggiornata, oggi che l'università stessa non può sottrarsi ai doveri di assistenza logistica e sociale di molti suoi studenti, l'intervento della Confederazione con massicci aiuti finanziari è diventato indispensabile all'esistenza e all'autonomia medesima di queste istituzioni. Non possiamo mettere in dubbio la sincera volontà di armonizzare anche in questi interventi la generosità dello stato centrale con le esigenze del federalismo: dobbiamo solo chiederci se sarà possibile, a lungo andare, la rinuncia, da parte del centralismo che paga, a misure di razionalizzazione e di unificazione che il federalismo di solo trent'anni fa ancora avrebbe rifiutato.

La stessa cosa si dica per quanto riguarda il grande sforzo che la Confederazione ha finalmente deciso a sostegno della ricerca scientifica, alcune sezioni della quale (fisica atomica e le maggiori sue applicazioni) escludono già per le loro dimensioni e relativi costi tentativi particolaristici. Lo stesso si dica riguardo all'impulso, necessario non solo per mantenere un livello conveniente, ma, ormai, per riconquistare terreno perduto, che la Confederazione ha dovuto dare alla formazione professionale e agli studi di grado medio e di grado accademico.

E' tutto un intrico, una rete di problemi che oggi i Cantoni non sono più in grado di risolvere con le loro sole forze e che va attribuendo alla Confederazione competenze sempre più numerose e certamente più prodonadamente penetranti nei diversi settori della vita dei Cantoni e dei cittadini. Inevitabile, in tali condizioni, la concessione al potere centrale di sempre maggiori diritti in campo finanziario e fiscale, diritti che, attraverso una saggia politica di ridistribuzione, possono fare del potere centrale un valido elemento di vero federalismo (sovvenzioni proporzionate alla forza finanziaria dei singoli Cantoni, appoggio federale alle regioni economicamente deboli, alle minoranze linguistiche e culturali, ai settori produttivi essenziali che si trovano in speciali difficoltà di sviluppo).

Per concludere: Offre il federalismo, oggi, un quadro particolarmente negativo? Ci deve, la considerazione realistica delle condizioni presenti indurre a pessimistiche previsioni sulle

possibilità di sopravvivenza di questo pilastro del nostro ordinamento statale? Non direi, se teniamo presente che il progresso economico e sociale del tutto è ormai diventato indispensabile anche alle singole parti. Non direi, se si considera che molti problemi un tempo risolvibili dalle singole parti oggi possono essere affrontati solo dal tutto o con l'aiuto di tutti. Non direi, se si ammette, più di quanto si è considerato fi qui, che, prima di essere inefficace particolarismo economico, il federalismo è atteggiamento spirituale di rispetto delle particolarità di stirpe, di lingua, di cultura e di concezione religioso-filosofica della vita e decisa volontà di irrobustire tali peculiarità. Certo sta alle autorità e a tutto il popolo svizzero di vegliare affinché la progressiva unificazione tecnica ed economica non si trasformi in livellamento degli accennati più alti valori. Ma crediamo che il vero federalismo sia meglio difeso dalla conoscenza dei confini che separano il fatto economico da quello spirituale che non dalla confusione dei due elementi. Solo con la distinzione fra questi due fattori sarà possibile armonizzare forza centrifuga e forza centripeta e dare giusta proporzione al tutto e alle parti.

Dott. Rinaldo BOLDINI